

COMUNISMO ANNO ZERO

Louis Janover *

1. Il ballo dei pentiti.

Il comunismo muore! Il comunismo è morto! Il comunismo è sotterrato! Ci ricordiamo degli articoli dai titoli roboanti che fecero la delizia della stampa, corone della vittoria del mondo libero sui paesi dell'Impero del Male. Dopo la messa a morte, adesso arriva il conteggio dei morti. E come se non lo riguardasse più, il Partito comunista, troppo felice di cavarsela così a buon mercato, se così si può dire, viene lui stesso a far penitenza per ricevere perdono e assoluzione. Tre colpetti di aspersorio, e parliamo di cose serie, del futuro, cioè delle scadenze elettorali. Quasi quasi, se-

* Il presente scritto costituisce il primo capitolo, *Communisme, année zéro*, di un recente libro dato alle stampe in Francia da Louis Janover, *La tête contre le mure. Essay sur l'idée anticommuniste au XX siècle*, Edition Sul-liver, Arles, 1998, la cui pubblicazione è stata proposta a "Vis-à-vis" direttamente dall'autore. Si tratta di un testo estremamente politico, totalmente immerso nell'aspro, tesissimo dibattito che sta articolandosi in Francia, ma non solo, intorno al tema del "revisionismo storico" in tutte le sue numerose varianti. La vis polemica decisamente accesa di Janover potrà forse stupire taluno, ma risulta assolutamente adatta all'impronta di assoluta, trasparente schiettezza che la stessa "Vis-à-vis" ha sempre voluto dare alla discussione politica, là dove questa, toccando temi particolarmente "caldi" della memoria, dell'analisi di fase, della progettualità antagonista, giunge ad evidenziare tutta la distanza che la separa (e la deve separare) da un'asettica conversazione accademica fra analisti teorici più o meno eruditi e più o meno distanti dal farsi concreto della vita. Evidentemente, l'autore, per lunghissimi anni al fianco del compianto Rubel nel lottare contro la mistificazione della Chiesa del Marxismo Ortodosso Moscovita, qui sfodera ancora una volta tutto il suo livore contro i chierici riciclati in chiave *lib-lab* od addirittura scopertamente reazionaria, che affollano le sgomitanti schiere dei transfughi di una organica subaltermità al Marxismo, non più funzionale alle loro carriere. Ma al di là di tale prima chiave di lettura, che fa risaltare le farsesche giravolte dei più diretti interlocutori appartenenti alla camaleontica intellettualità francese, via via che procede, il saggio di Janover aggredisce sempre più radicalmente nodi intricatissimi e fondamentali dello stesso movimento storico della classe, come quella autentica tragedia epocale che ha segnato questo secolo ormai morente: il totalitarismo del "socialismo reale" e le nefandezze dell'ideologia che ne supportava l'egemonia oggettivamente esercitata, per più di cinquant'anni, sulla pelle di milioni e milioni di proletari. Questo, dunque, è senz'altro l'aspetto più ricco di suggestioni e, in certo senso, affascinante del contributo dell'erede spirituale di Rubel. Fermo restando, comunque, che anche sul versante della più sbrigativa resa dei conti teorico-critica coi soliti voltagabbana, aspiranti usignoli del principe, l'interesse che lo scritto suscita è grande e forse anche divertente: la meschineria si mostra come una costante degli ambienti intellettuali accademici, mediatici e partitici e la cosa "carina" è che, scorrendo le righe, pian piano si è irresistibilmente condotti a sostituire ai nomi di volta in volta riportati dall'autore (sempre ben esplicitati, senza alcuna indulgenza al bon ton del messaggio criptico e/o trasversale, ad uso dei soliti iniziati), relativamente allo specifico d'oltr'Alpe, i nomi di nostri ben noti conterranei (i Ferrara, i Colletti, i Savelli, i Mughini, i Meldolesi, i Caprara, i Veca, i Sofri, i Manconi, i Boato, ecc.ecc.). Ma non solo, talvolta pare addirittura di sentire parlare anche di posizioni più sottilmente sfumate che ritenevamo esclusiva pertinenza italiana... e invece no, evidentemente anche nell'aria del famoso "Gallo francese" di marxiana memoria starnazzano, sia pur sotto "mentite spoglie", inconsapevoli cloni di quell'"intellettualità di massa" nostrana che vanterebbe nobili ascendenze sessantottesche, pretendendo essersi forgiata quale novello soggetto sociale/politico nel fuoco temprante di quell'anno fatidico ... è proprio vero che tutto il mondo è paese e che quella che Janover chiama nel più classico ma attualissimo dei modi "la piccola borghesia intellettuale" è sempre uguale a se stessa, sotto ogni cielo o campanile municipalistico! [N.d.r.]

guendo l'esempio del loro paroliere in carica Louis Aragon, che rispondeva a Simone Signoret nel 1956: «Io sono francese, ciò che succede in Ungheria non mi riguarda», i librettisti di *place du Colonel-Fabien* intonerebbero volentieri il ritornello: «Noi siamo francesi, ciò che è successo in URSS non ci riguarda. Ma vogliamo prendere parte anche noi all'afflizione comune».

Così sarebbe portata a termine una delle più grandi mistificazioni dell'età moderna: sul motivo del pentimento, versione post-comunista dell'autocritica, e preludio di un'altra impostura non meno carica di conseguenze, visto che si presta fede alla sola testimonianza dell'assassino per stabilire l'identità della sua vittima. Ora, bisogna ricordarlo proprio, in un periodo in cui non si finisce più di recuperare la memoria, perdendo però alcuni ricordi lungo il cammino? L'URSS e i suoi satelliti sono stati durante tutta la loro esistenza la negazione assoluta, spietata, della volontà di emancipazione che esprimeva fin dal 1848 il **Manifesto del Partito comunista**. E, se si guarda senza paraocchi, ci si accorge subito che il PC ha rinunciato a tutto, tranne che a rimanere loro fedele su questo punto.

Non aveva il colore del comunismo, non ne aveva il sapore, non ne aveva nemmeno il nome, e del resto non era il comunismo. Eppure è questo straccio rosso che viene agitato, mentre si annuncia la nascita dell'uomo comunista nuovo. Perché a forza di essere ossessionati dal passato, si dimentica di interrogarsi sul modo in cui il vecchio si perpetua, attraverso il nuovo e grazie al nuovo; su ciò che non cambia e che il PC si dà tanto da fare per nascondere: il suo posto nella società, che sia al potere o all'opposizione.

Si potrebbe, come i primi dissidenti polacchi, descrivere il comunismo a partire da ciò che esso non fu in Russia e nei partiti fratelli. Oppure moltiplicare all'infinito le citazioni per mostrare che questo movimento che chiamava a "rivoluzionare tutti i rapporti in cui l'uomo è un essere umiliato, asservito, abbandonato, spregevole" doveva essere contraddistinto fin dal suo avvento dall'abolizione del lavoro salariato e dello Stato, dalla scomparsa di un sistema di scambi non egualitari e distruttivi, primo passo verso "l'emancipazione completa di tutti i sensi e di tutti gli attributi umani". Ma accumulare le citazioni significherebbe ripetere sempre la stessa constatazione: non c'è una sola riga dei classici, marxisti, anarchici o utopisti, che non riduca in polvere le impalcature di teorie innalzate per tinggiare la facciata dell'URSS e dei PC con uno strato di comunismo.

«Se volessi confutare tutto ciò che è stato detto e scritto su di me, dovrei assumere venti segretari»¹. Questa fu la risposta di Marx al "*Chicago Tribune*" che lo intervistava per sapere se fosse veramente l'autore di un articolo insulso pubblicato con la sua firma. Pensiamo alle migliaia di teorici-funzionari, sostenuti in tutto il mondo da un esercito di scribacchini, che gli avrebbero poi addossato tutte le ignominie e le infamie commesse nel nome del comunismo. Sono gli stessi, o i loro degni eredi, che frequentano gli "Spazi Marx" e altri luoghi di pseudo-dibattito aperti dal PC per trarre insegnamento da questa brillante epopea e scrivere glosse forbite sui loro padri fondatori.

Impossibile, si dice, essere giudice e parte in causa. Ancor meno possibile essere giudice dopo aver fatto parte del Partito, e del partito degli impostori. Perché nessuno poteva ingannarsi a tal punto sul contenuto di quella politica senza essere lui stesso parte integrante di una classe che desiderava far muovere la storia, e farla parlare, a favore del proprio potere e dei propri interessi. Per Panaït Istrati, la cui requisitoria, scritta nel 1927-28, lungi dall'appartenere ad altri tempi, rimane valida anche oggi, in Russia come negli altri paesi, «anche per un sordo-muto la verità è accessibile se la si cerca». Anche se, per forzarne le porte, bisogna «legare il proprio destino a quello dei vinti» e non a quello dei vincitori che monopolizzano «tutti i mezzi di esistenza», riducono l'operaio ad essere solo

¹ Karl Marx, "*Chicago Tribune*", 5-1-1879.

un «braccio della fabbrica» e danno «ordini a nome della classe operaia è...] con in mano il vangelo pseudo-marxista»².

Questo fu in tutto il mondo il compito dei missionari del nuovo Vangelo di oppressione, se non fosse che l'opposizione tra il capitalismo privato, che rifiutavano, e il capitalismo di Stato che veneravano, ha opportunamente confuso le piste. Si presentavano come difensori degli oppressi, mentre se la intendevano con i seguaci della religione rivale almeno su un punto dottrinario essenziale: mantenere il popolo nell'ignoranza delle ragioni della propria schiavitù. In questo campo, è da tempo che social-democratici e comunisti camminano mano nella mano, magari continuando a fare a braccio di ferro sulle spalle degli eterni truffati.

Per che cosa e in che cosa si impegnavano gli intellettuali che aderivano al Partito? Anziché illuminarci sulla risposta, le manifestazioni terroriste, "totalitarie", di questi regimi ci confondono. Basta che abbandonino le maniere forti e passano subito per agnellini. Ora, un apparato di dominazione può purgarsi delle sue pratiche poliziesche e civilizzarsi quanto vuole, ma non per questo cambia natura e rimane adatto alla sua funzione. Con la scomparsa del modello unico e con la maggioranza pluralistica, il PCF può convertirsi al pluralismo e farne il proprio idolo, eppure socialmente resta ciò che è: uno dei pilastri dell'ordine costituito, ben piazzato al centro del sistema. E siccome quelli che se ne sono allontanati dopo averlo seguito gli rimproveravano soprattutto le pratiche staliniste, non la concezione gerarchica dei rapporti sociali, niente impedisce loro di riprendere a fare un pezzetto di strada con i vecchi compagni. Si sentono a casa loro, senza dover temere le vecchie trappole.

Guai a chi osa ricordare che si portano questo passato attaccato alla suola delle scarpe. L'esilio lo attende, certamente diverso da quello che conobbero altre menti cattive in altri tempi, ma non per questo meno portatore di ostracismo. E' così che oggi i rinnegati del bolscevismo parlano da soli, alto e forte. Fu così quando dopo Termidoro i vecchi devoti della ghigliottina si affrettavano a cancellare dalla memoria gli ideali e le persone che avevano incensato. A sentirli, tutto era compiuto per i secoli dei secoli. E in effetti, chi avrebbe potuto dubitarne?

Alcuni anni prima che scoppiasse in Francia la Rivoluzione del 1830, il libro della storia sembrava richiuso per sempre sulle pagine più buie della reazione. Come personaggi crepuscolari sfuggiti ad una conclusione inedita del 1793, gli spettri dei regicidi continuavano a frequentare il caffè delle Mille Colonne a Bruxelles, additati dai pacifici borghesi del luogo. E non era raro vedere l'austero Buonarroti, depositario dell'Idea comunista trasmessagli dal suo compagno Babeuf, unirsi allo stesso tavolo con Sieyès, Barère, Prieur de la Marne³.

Tutti questi proscritti, respinti in Belgio da varie ondate di epurazione, chiacchieravano ormai senza amenità, e non potendo rifare il mondo, che si faceva senza di loro, si accontentavano di rimuginare sulla storia che avevano fatto. Solo loro potevano ancora comprendere questa osservazione scritta nelle **Memorie** dell'ex membro della Convenzione René Levasseur: «Una volta, ciò che oggi è considerato il delirio di pochi pazzi furiosi era il sentimento comune di tutto un popolo».

² Panaït Istrati, *Vers l'autre flamme. Après seize mois dans l'URSS 1927-1928 (Confession par vaincus)*, UGE, 10/18, p. 43. Dei tre volumi pubblicati nel 1929 a suo nome, solo la *Confession...* è sua. Il secondo tomo è di Victor Serge, l'ultimo di Boris Souvarine. Vedi il nostro articolo *Actualité de Panaït Istrati*, su "*Le Monde Diplomatique*", gennaio 1981.

³ Vedi Alessandro Galante Garrone, *Philippe Buonarroti et les révolutionnaires du XIX^e siècle*, Champ Libre, Paris, 1975, p. 13 [N.d.r.: A. Galante Garante, *Filippo Buonarroti i rivoluzionari dell'800*, Einaudi, Torino, 1972].

Nel frattempo, la vicina Francia passava attraverso tutte le sfumature della reazione. In un periodo di febbrile riassetto, ognuno sgomitava per prendersi il posto migliore al tavolo da gioco. E la controrivoluzione aveva represso le menti così bene che le opere di Robespierre e di Marat ormai non erano altro che geroglifici per le nuove generazioni. Secondo un testimone, «la lingua della rivoluzione aveva così rapidamente cessato d'essere decifrabile che ci sarebbe voluto un dizionario per ogni riga». Del resto, si designava ormai solo con il nome di Terrore una rivoluzione che bisognava caricaturare a tutti i costi per farla odiare e per esorcizzarne i demoni.

Il paragone con la situazione attuale si impone senza difficoltà. Con questa differenza: i governi, assicurati della loro legittimità grazie all'unzione del suffragio universale, pegno di un consenso popolare, non hanno nessun bisogno di respingere fuori dai rispettivi paesi gli irriducibili chiacchieroni. Questi dissidenti del mondo occidentale possono tranquillamente perorare nel proprio paese sullo sgretolamento dei loro ideali di una volta, sicuri di non essere capiti. Il linguaggio marxista, che era l'esperanto di questi cosmopoliti, è diventato così poco comprensibile per le nuove generazioni quanto lo fu per i nuovi arrivati della società post-rivoluzionaria la retorica infiammata di cui si inebriavano i repubblicani del 1793. Ormai viene designato solo come totalitarismo il movimento che aveva mobilitato tutte le loro energie e le loro speranze; e il comunismo al quale aspiravano pare una chimera, non meno dell'idea giacobina di una repubblica egualitaria che abbia per orizzonte la felicità comune. E soprattutto, ciò che è stato realizzato nel loro nome non somiglia affatto a ciò per cui avevano creduto di combattere.

Io non «stabilisco come limiti dell'umanità e del futuro i limiti del presente e del passato»⁴, scriveva un pensatore del XIX secolo che avrebbe aperto, e per un lungo tempo, nuove prospettive. Tutto avviene oggi come se il compito più importante fosse, al contrario, di scavare nel passato per scoprirvi i motivi e i mezzi per chiudere per sempre il futuro. Niente di sorprendente! Per Nicole Notat, una delle più fervide sostenitrici del capitalismo ben temperato, «l'alternativa all'economia di mercato non esiste». Ciò che «bisogna cambiare ormai è la nostra rappresentazione del cambiamento»⁵. Questa è la versione più recente della famosa formula, appena ritoccata: «bisogna che tutto si muova perché niente cambi».

Se è vero, come dice il **Manifesto del Partito comunista**, meno vecchio di quanto sembri malgrado i suoi centocinquant'anni, che «nella società borghese, il passato domina il presente», allora la sua ombra ricopre anche l'avvenire e lo soffoca. La storiografia somiglia sempre di più ad una macchina per risalire il tempo e per riportare nelle sue reti la prova che il presente non è molto diverso dal passato. La condizione umana somiglierebbe ad un lungo fiume immobile che condanna l'umanità a bagnarsi sempre nelle stesse acque.

Questo passato decomposto è destinato a produrre un'amnesia collettiva. Così il mantenimento della fiamma è affidato a un esercito di guardiani della memoria, sentinelle incaricate di sorvegliare i confini del tempo affinché non sfugga nessun ricordo che possa mettere in ombra lo splendore ingannatore di un capitalismo onnipotente. Tesi, racconti - masochistici o gloriosi - dei tempi della militanza, riesumazione di archivi, biografie di eroi le cui statue crepate cadono a pezzi, ritratti di ombre che hanno perso il corpo strada facendo - questa produzione pletorica fa delle sconfitte e delle superstizioni di ieri la sola prospettiva per il domani. E la faccia di bronzo di un totalitarismo che si credeva appartenesse ai fantasmi del passato spunta ormai da sotto la maschera di cera di una democrazia

⁴ Ludvig Feuerbach, *L'Essence du christianisme* (1841), *Préface de 1843*, Maspero, Paris, 1968, p. 108.

⁵ Nicole Notat, "*Le Monde*", 4-10-1997.

che per esistere realmente deve rinnegare senza sosta il principio stesso della propria esistenza, avendo cura al tempo stesso di rispettarlo sulla carta.

Confini dell'Impero romano o linea Maginot, grande muraglia cinese o fortificazioni di Vauban - tutte le civiltà si sono chiuse per proteggersi contro l'assalto dei barbari o per contenere il nemico temuto e odiato. Ma questa volta la barbarie risorge "generata nel seno stesso della civiltà" e facendo corpo con essa. Come respingere «la barbarie lebbrosa, la barbarie in quanto lebbra della civiltà» (Marx), quando le frontiere sono trasformate in colabrodo dalle transnazionali e lo spazio culturale in gruviera dalle autostrade dell'informazione? Certo, l'Immigrato è sempre il benvenuto per cristallizzare e canalizzare la rabbia. Ma il palliativo è inadeguato. Contro questa insidiosa dissoluzione, lo scacchiere sociale deve essere accompagnato dalla sua proiezione virtuale.

Il dovere della memoria, nuovo discorso consensuale, offre alla "nazione" un'immagine di se stessa depurata da ogni elemento perturbante, in cui «le istituzioni di Stato, come la scuola e la giustizia, integrano questa rappresentazione nei libri scolastici e nelle procedure giudiziarie»⁶. Non c'è muro più spesso e più invulnerabile oggi di questa barriera invisibile che ci insegue passo passo e che cela ai nostri occhi sia il passato e il futuro che il presente. E non si può più sbattere la testa contro i muri, perché di muro ce n'è uno solo ed è quello che si trova proprio nelle teste.

2. L'ultima parola della storia.

Scena ripetuta all'infinito i cui attori spossati balbettano senza sosta le stesse battute oppure intervallo prima di una nuova alzata di sipario? Dopo accelerazioni insensate e gravi sbandate, la storia segna il passo mentre il polso dell'utopia cessa di battere, e sembra votata a ripetersi in eterno. Sarebbe giunta alla fine proprio nel momento in cui il capitalismo riusciva nei suoi fini: diventare "l'orizzonte insuperabile" dei vagabondi della politica disgustati di tutto, tranne del loro piano di carriera che non hanno mai veramente lasciato da parte. «La posta in gioco è la forma che prenderà l'eternità» concedeva Paul Fabra su "*Le Monde*", a proposito di quel "ritorno alla normalità", che è piuttosto una normalizzazione, poiché la forma e la norma imposte escludono ogni possibilità di comportamento fondato sul rifiuto di un sistema chiuso per sempre su se stesso.

Ma essere giunti in porto e aver affondato tutte le navi non soddisfa i nostri viaggiatori di prima classe. Per giustificare il fatto di essersi smarriti tanto a lungo, serve loro un capro espiatorio. Volevano navigare a vele spiegate verso le rive del comunismo. Il colpevole è dunque già designato. Ed ecco il comunismo sbarazzato dal peso di milioni di cadaveri, ammicchiati dai partiti unici per innalzarsi in cima al potere e rimanerci. Quasi un secolo di lotte sociali, politiche ed economiche, che hanno fatto tremare il mondo senza cambiarne le basi capitalistiche, si riassumerebbe nella storia con una sola parola. E come dicevano i vescovi, che dopo duemila anni di era cristiana sanno bene di che parlano, ci sono delle "parole che uccidono". E anche delle parole che bisogna uccidere, e meglio due volte anziché una, per impedirne la resurrezione.

«Le parole [dice Maximilien Rubel] non vivono né muoiono come gli esseri viventi; il loro senso si trasforma secondo le intenzioni e gli interessi di coloro che le manipolano» e che vogliono far loro dire, a seconda dei bisogni del momento, «il contrario di ciò che significavano in origine». Così è stato per il comunismo. Sin dalla sua origine, non ha smesso di evocare in una serie di immagini dense l'aspirazione libertaria ad una società altra, finalmente liberata dall'incubo di istituzioni alienanti e di strumenti d'oppressione

⁶ Dimitri Nicolaïdis, "*Libération*", 25-4-1994.

destinati ad assicurare lo sfruttamento regolato, e spesso sregolato, della maggioranza da parte di una minoranza. Grazie al lavoro di manipolazione linguistica operato dallo stalinismo, e ripreso nel registro che le è proprio dalla socialdemocrazia e dagli incensatori del liberalismo, oggi esso appare come il suo contrario, cioè un regime di estorsioni senza precedenti negli annali della tirannia.

Così verrà chiamata “comunismo” ogni violenza “di massa” di questo secolo, e in particolare i mezzi adoperati per far rientrare l’immensa popolazione contadina, a mala pena distinta dalla gleba, nell’universo del lavoro salariato e della merce. Il procedimento pare un gioco di prestigio terminologico. Ma offre un doppio vantaggio: il capitale non deve più rispondere dei disastri di questo secolo; essi sono imputabili alla natura umana, questo eterno zimbello, oppure ai “rivoluzionari”, sempre minacciati dalla tentazione totalitaria. Questa è la morale che si legge in filigrana nel grande libro del pentimento firmato nel corso degli anni dagli “ex” di ogni parrocchia e di ogni paese.

85 milioni di morti o 100 milioni? Anche il PC chiede misericordia! L’operazione ben si addice ad un secolo che ha fatto del *Guinness* dei primati la sua Bibbia. Al contrario di quanto si possa credere o lasciar credere, questa contabilità macabra disturba meno di quanto non si creda quelli che mira a colpire. In un certo senso arriva a puntino per mettere il PC con le spalle al muro e permettere ai suoi dirigenti di alleggerirsi di un’insopportabile palla al piede. Congiungendosi ormai al passato, libera il presente da questa ipoteca. Tutti ne traggono vantaggio, lo stalinismo e il maoismo per primi. Hanno così la possibilità di avvolgersi nel mantello delle loro buone intenzioni tradite dai miraggi criminali del comunismo.

Il mondo cosiddetto libero ci guadagna anche credito, visto che può agitare uno spaventapasseri fatto su misura. Il confronto delle cifre non ci dice niente sul sistema sociale all’origine di questo o quel bagno di sangue. Rivela molto, invece, sui maestri di un’operazione preparata molto tempo prima e accolta dal martellamento mediatico che si riserva alle grandi scoperte del nostro Rinascimento capitalistico. Secondo Bernard Thomas, decodificatore della “scatola di immagini” per il “*Canard Enchaîné*”, Bernard Pivot avrebbe trovato con il **Libro nero del comunismo**⁷ l’occasione di diventare «tutt’a un tratto un sobillatore. “Il tabù dei crimini del comunismo è definitivamente caduto”: tutti furono d’accordo - anche Roland Leroy, a lungo direttore de’ “*L’Humanité*”»⁸. Unanimità sospetta, perché se due bugie si completano e si danno man forte, non per questo formano una verità. I membri del PC hanno trovato così un modo elegante di spurgare il loro serbatoio: far passare, con l’aiuto degli storici, l’acqua sporca della propria storia per quella del comunismo.

Bastava sentire su un altro schermo Claude Cabanes rispondere: Scommettiamo! ad uno degli autori del libro che pensava di metterlo in imbarazzo sfidandolo a pubblicare su “*L’Humanité*” delle pagine di Solzenicyn sul *gulag*, per capire che il vento della storia aveva cambiato direzione. Abbasso Stalin, nemico del genere umano, e i suoi crimini! Più antistalinisti di Cabanes o Leroy, si muore! Più democratici di Hue, si muore! I nostri portavoce del PC sono ancora più propensi a confessare ciò che hanno approvato, con altri, visto che non viene loro chiesto né perché l’hanno fatto, né chi l’ha fatto. Tutta la nostra storia contro qualche pagina di Solzenicyn, che fortuna! Paradossalmente, grazie al **Libro nero del comunismo**, i “comunisti” usciranno ripuliti dall’operazione. Perché, quanto più

⁷ AA.VV., *Le livre noir du communisme*, Editions Robert Laffont, Paris, 1997 [N.d.r.: **Il libro nero del comunismo**, Mondadori, Milano, 1997].

⁸ “*Le Canard enchaîné*”, 12-11-1997.

scura appare la macchia indelebile sui vecchi abiti del PC, tanto più immacolati appariranno agli occhi degli ingenui gli abiti nuovi del segretario Robert Hue.

E' inutile infatti interrogarsi sul senso attuale della frase di Boris Souvarine nel suo insostituibile **Stalin**: «La più grande disfatta mai subita dal socialismo [scriveva] risiede in questo fenomeno di depravazione collettiva che consiste nell'inculcare nei bambini e negli adolescenti l'esatto contrario di una dottrina, mantenendo gli stessi vocaboli»⁹. Poiché la disfatta degli uni implica il trionfo degli altri, nessuno oggi sembra in grado di fare distinzioni. E questa visione unica della storia sigilla, almeno per un certo tempo, il riconoscimento universale di questa depravazione e quindi la vittoria postuma di Stalin proprio grazie a coloro che vorrebbero sotterrarlo per sempre.

Non bastava calpestare i movimenti che avevano tentato di rendere viva questa speranza. Bisognava anche snaturarne il significato per convincere le vittime che ormai conveniva loro farsi dimenticare. Non solo i loro tentativi erano votati al fallimento, ma la loro resistenza stessa rappresentava un pericolo costante per la libertà, una tentazione totalitaria che bisognava soffocare ad ogni costo. Così una redistribuzione dei segni ha permesso di scrivere la storia alla rovescia e di presentare ogni rivolta contro la tirannia come la tomba delle libertà pubbliche e il comunismo come la matrice del sistema repressivo. Ormai non è più possibile prendere l'idea e la storia del movimento comunista come pietra di paragone della parola. Il segno si è totalmente staccato dal significato e rende impossibile qualunque descrizione dei connotati di questo essere verbale che sfida l'immaginazione e la comprensione. Nella storiografia post-staliniana, il comunismo è diventato una nozione fantasma, ad un tempo sostanza spirituale e principio demoniaco, essenza che conduce ormai un'esistenza fittizia che si può riempire a piacimento.

«Tutte le osservazioni oggettive concordano nel sottolineare l'assenza di un orientamento comunista nell'URSS industrializzata»¹⁰, scriveva Boris Souvarine, preoccupandosi di distinguere la controrivoluzione staliniana dalla rivoluzione. E per mostrare meglio quali metodi manipolatori usava ormai il capo di questo dispotismo non illuminato, attirava l'attenzione sul «sorprendente **Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu**, libro anonimo di un proscritto repubblicano del Secondo Impero, Maurice Joly». Le frasi che l'autore attribuisce a Machiavelli si applicano infatti benissimo alla distorsione del linguaggio che è diventata oggi prassi comune: «Solo gli iniziati potranno penetrare il significato delle parole caratteristiche che in dati momenti io lascerò cadere dall'alto del trono; quando dirò: **Il mio regno è la pace**, vuole dire che sarà la guerra; quando dirò che faccio appello ai mezzi morali, vuol dire che userò i mezzi della forza»¹¹. Per rendere attuale il discorso, conviene mettere altre parole caratteristiche in bocca al tiranno dalle mille teste che governa oggi l'opinione pubblica: ogni volta che parlerò di socialismo, penserò al capitalismo. Ogni volta che dirò comunismo, si tratterà di totalitarismo.

I gusti e i colori della dominazione e della barbarie cambiano secondo le stagioni del capitalismo! Ma queste cose vengono sempre dette con parole scelte. Da tempo il linguaggio della rivolta e della libertà serve ai rappresentanti del pensiero servile per rispondere per le rime a quelli che rifiutano di sottomettersi. Termidoro aveva inaugurato il procedimento: «Una cosa meravigliosa [dice Edgar Quinet] fu conservare tutti i nomi rivoluzionari» e farvi entrare la controrivoluzione. Una volta lanciata la pietra, i cerchi concentrici dell'amnesia si estendono così al passato, a poco a poco svuotato della sua sostanza. I

⁹ Boris Souvarine, *Staline. Aperçu historique du bolchevisme* (1935), Champ Libre, Paris, 1977, p. 485 [N.d.r.: B. Souvarine, *Stalin*, Adelphi, Milano, 1983].

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Maurice Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* (1865), Allia, Paris, 1987, p. 313.

PC raffinarono il metodo che i nostri storici porteranno ad un grado di perfezione tale che ci vorrà un orecchio sopraffino per distinguere la nota falsa. «Siccome vogliamo rifare [la rivoluzione - scriveva Babeuf in "*Le Tribun du peuple*" -], ci trattano come se fossimo **anarchici, faziosi, disorganizzatori**. Ma questo avviene a causa di una di queste contraddizioni, tutte simili a quella che li porta a chiamare rivoluzione la controrivoluzione». E aggiungeva nello stesso articolo: «Ma il lessico delle regge, dei castelli, dei palazzi è tale che le stesse espressioni assumono sempre il significato opposto di quello che viene dato loro nelle capanne»¹².

Il problema si risolve da sé. Perché, se gli abitanti delle capanne non hanno pensatori agli ordini per far loro da portavoce e per distinguere il vero dal falso, quelli dei palazzi hanno sempre al loro servizio un esercito di scribi, laici o religiosi, per farsi sentire e confondere vero e falso, in modo che le loro menzogne passino per verità rivelate. Il primo passo consiste nell'invertire il senso delle parole che designano la lotta per il cambiamento, per rubare il principio morale ai suoi principali artefici. Sviamenti e manipolazioni si alternano con le pagine di silenzio, in cui nessuna voce discordante può scrivere la benché minima rimostranza. Tanto che la nottola di Minerva, che non sa più a che santo votarsi, preferisce ripiegare le sue ali piuttosto che volare alla cieca. Così è stato in Francia prima che le Tre Gloriose¹³ risvegliassero le menti e che la civetta spiccasse di nuovo il volo. Così è attualmente.

Il volatile è ferito ad un'ala da quando i Trenta Gloriosi¹⁴ hanno permesso al capitalismo di ridecollare, ed assomiglia ad un pappagallo al quale abbiano insegnato a cantare la gloria dei vincitori. In quanto espressione degli sfruttati, che ne costituivano la sostanza storica, il comunismo è scomparso. Nel linguaggio ordinario esso evoca solo il contrario di ciò che significava nelle loro voci e nelle loro lotte: oppressione ed alienazione. Se ci si attiene alle parole dell'attuale tribù degli esperti, è giocoforza ammettere che la burocrazia e la borghesia hanno vinto insieme la guerra, facendo del totalitarismo il contenuto stesso del comunismo e della sua rivendicazione radicale un fantasma utopico senza presa sulla realtà.

«Parlare di "comunismo" a questo proposito è, naturalmente, sragionare a piacere» dichiarava André Breton a proposito dello stalinismo in un'intervista rilasciata a "*Combat*"¹⁵. Eravamo nel maggio del 1950 e non esisteva ancora memoria unica in materia di comunismo, malgrado, o a causa, della pressione dei PC, ancora costretti a mantenersi a sinistra. Trent'anni più tardi, lo sragionare di cui parlava Breton è stato eretto dai vari Glucksmann e Bernard-Henri Lévy al rango di Ragione della storia - la storia del capitalismo naturalmente, che dovevano assolutamente riabilitare. Così i nemici giurati dell'Impero del Male hanno ripreso fedelmente la lezione del loro avversario. Sono giunti a rendere incomprensibile il senso delle parole rivoluzione, sovietico e, soprattutto, comunismo, adagiandosi nell'uso che ne avevano fatto i PC e aggiustandolo secondo il proprio tornaconto.

Niente è più rivelatore dello stato del mondo attuale del consenso che regna a proposito di una memoria sempre sollecitata nello stesso senso. Quale legame esiste, per

¹² Gracchus Babeuf, *Quoi faire*, in "*Le Tribun du peuple*", n. 36, 10-12-1795 [N.d.r.: François Noël Babeuf, **Il tribuno del popolo**, Editori Riuniti, Roma, 1969, ove però il titolo dell'articolo cui rimanda Janover viene cambiato con **La rivoluzione è l'ordine** e l'autore viene indicato col suo vero nome e non con lo pseudonimo "Gracchus"].

¹³ Si intendono, con le "Tre Gloriose", le giornate della rivoluzione francese del 1830 [N.d.r.].

¹⁴ Con tale appellativo, che richiama con evidente ironia i poco sopra ricordati giorni del 1830, in Francia si è soliti far riferimento al trentennio successivo al secondo dopoguerra, in cui il capitale visse un periodo di grande crescita (il boom economico). [N.d.r.]

¹⁵ André Breton, *Entretiens*, Gallimard, "*Idées*", Paris, 1973, p. 276.

esempio, tra il brillante libellista del **Perché i filosofi?**, instancabile seminatore di mine anti-PC, e la bracciante di **Ciò che il secolo mi ha detto**, che cerca di attribuire al secolo i ricordi pesanti e indigesti che il suo passato di menzogne le ha lasciato? Le ignominie distillate da Jean-François Revel su Marx, che sarebbe stato, come Hitler, animato da un «antico istinto tribale»¹⁶ di autarchia e razzia, sono eguagliate solo da quelle di Dominique Desanti che salutava Ho Chi-minh come un rappresentante dell'«umanesimo rivoluzionario [...] e un] marxista come Marx li sognava»¹⁷. Indubbiamente si completano per annerbiare la vista delle nuove generazioni e per impedir loro di guardare in faccia la storia del comunismo. Infatti basterebbe un'occhiata per rendersi conto che l'inganno perdura malgrado la caduta del Muro, anzi a causa sua.

Ci ricordiamo del dialogo sull'artificialità del linguaggio in **Alice nel paese delle meraviglie** di Lewis Carroll. «Quando uso una parola, dice Humpty Dumpty con aria sprezzante, essa significa proprio quello che ho deciso che debba significare, né più né meno. - La questione che si pone, dice Alice, è sapere se potete far esprimere alle parole delle cose diverse. - La questione è, dice Humpty Dumpty: chi è il padrone? Punto e basta». I padroni, nel nostro caso, visto che la borghesia e la burocrazia, che apparentemente non si accordavano su niente, hanno trovato un terreno d'intesa quando si è trattato di far esprimere alla parola comunismo il contrario di quello che significava per i suoi sostenitori, i soli che le avevano dato contenuto teorico ed etico pagandolo di persona. E' facile per loro leggere il libro alla rovescia come fa Humpty Dumpty. Visto che tutti camminano a testa in giù, nessuno protesterà.

Passi pure che si parli con sigle dell'URSS e dei PC, facendo appello alle convenzioni. Ma l'imprecisione semantica rasenta il *maquillage* ideologico quando sociologi, filosofi e storici si affannano a chiamare sovietico un sistema che si è consolidato sterminando i sostenitori dei soviet; o quando discutono sul comunismo reale o il socialismo realmente esistente a proposito di regimi che di questi sono stati gli affossatori. Pierre Bourdieu, uno dei maestri del gergo della finta dissidenza, aveva fatto questa scoperta: «Gli scambi linguistici sono anche dei rapporti di potere simbolico in cui si attuano i rapporti di forza tra i locutori o i loro rispettivi gruppi. [...] Il discorso giuridico è una parola creatrice che fa esistere quello che enuncia»¹⁸. Il che vuol dire, in gergo universitario, che il linguaggio è la posta in gioco di una battaglia ideologica senza sosta. E che sotto un rivestimento pseudo-scientifico spunta una parola distruttrice destinata a fare scomparire ciò che essa denuncia. Nell'introduzione interrotta a **Stalin**, Trotskij notava semplicemente che «la menzogna è frutto delle contraddizioni, della lotta, dello scontro delle classi, della soppressione della personalità, dell'ordine sociale»¹⁹. La picconata adoperata per mettere un punto finale alla personalità di locutori troppo curiosi fa parte della punteggiatura della storia staliniana. Ma ci sono altri modi, più discreti, di andare a capo.

Non si perde occasione di ricordare, per mettere gli uni e gli altri in imbarazzo, e in opposizione, che testimoni e pensatori hanno denunciato molto presto il *gulag* e la repressione in URSS. Ma si resta prudenti sui nomi, e se si allude a certe correnti marxiste, ci si guarda bene dal dire perché avevano ragione e perché hanno avuto ragione prima di Solzenicyn e dopo di lui. Eppure sono loro gli unici punti di riferimento che ci rimangono per comprendere il senso di ciò che è accaduto, e il nonsenso di ciò che ne rimane. Bocche cucite sulla corrente comunista di estrema sinistra il cui antistalinismo radicale è stato

¹⁶ Jean-François Revel, *La Grâce de l'État*, Grasset, Paris, 1981, p. 102.

¹⁷ Dominique Desanti, *L'année où le monde a tremblé*, 1947, Paris, Albin Michel, 1976, p. 71.

¹⁸ Pierre Bourdieu, *Ce que parler veut dire*, Fayard, Paris, 1982, p. 21.

¹⁹ Lev D. Trotsky, *Stalin*, Grasset, Paris, 1948, p. XII [N.d.r.: Lev D. Trotsky, *Stalin*, Longanesi & C., Milano, 1947].

usato come serbatoio di idee dalla fanteria antitotalitaria nella difesa della democrazia. Anche questo è stato riposto nell'armadio delle chimere. Fare appello a queste analisi è diventato pericoloso dal momento che bisognava a tutti i costi stampare nelle menti l'idea che il regime che era appena affondato era ancora e sempre il comunismo, il comunismo in sé e per sé.

«Un re decreta che bisogna prendere una pietra per un diamante»²⁰. L'aforisma può essere letto benissimo al contrario: un re decreta che bisogna prendere un diamante per una pietra. E' lo stesso procedimento che Stalin inaugurò decretando che il suo regime era la culla del socialismo realmente esistente, la sua costituzione la più democratica del mondo e il suo scopo l'avvenire radioso del comunismo. Che sia stato creduto sulla parola dimostra a che punto ognuno aveva voglia, o interesse, a credergli. In questo senso, si può dire che il mostro è sopravvissuto al suo creatore. Lo stalinismo ha finalmente trionfato sui gruppi e sui pensatori che mantenevano vivo l'insegnamento dei classici. Ha imposto la propria concezione del comunismo e questa è stata universalmente accettata, a dispetto delle regole che dirigono la ricerca storica. Non avendo trovato uomini capaci d'incarnare questa "idea", il progetto comunista non viene più distinto dall'immagine puramente negativa del comunismo realmente inesistente. Crollando sotto una forma, la "menzogna sconcertante" che denunciava Anton Ciliga è divenuta verità sotto un'altra forma, poiché essa passa ora più che mai per il comunismo realmente esistente.

3. I dissidenti irrecuperabili.

Una digressione storica è necessaria se si vuole liberare le menti dal deposito lasciato dallo stalinismo e capire il senso dello sviamento subito dalle parole socialismo e comunismo. Quale fu la posta in gioco del dramma che si è svolto nella Russia cosiddetta sovietica e che è alla fine sfociato in questa ridefinizione? La rivoluzione russa ha, per la prima volta in un lungo periodo, portato al parossismo lo scontro tra le diverse classi della società moderna. L'Europa, allora messa a ferro e a fuoco, sembrava matura per un cambiamento radicale. Collera e frustrazione covavano nello spirito di milioni di uomini gettati nella fornace e sepolti vivi nelle trincee. Subito Ottobre sembrerà una rivoluzione per procura, tavolata cui ogni classe sociale degli altri paesi del mondo ha potuto portare ciò che voleva identificandosi con uno degli attori sociali presenti. Così è stato per gli intellettuali progressisti. Il Partito bolscevico è servito loro da modello, e hanno tratto da quell'esperienza argomenti decisivi per giustificare la loro pretesa di diventare l'avanguardia dirigente della classe operaia dei paesi sviluppati.

Proiettando sullo schermo rosso delle rivolte operaie il film del proprio destino idealizzato, l'*intelligencija* sovrapponeva la sua immagine a quella degli attori anonimi della rivoluzione e li eclissava. Gli intellettuali del Partito non erano chiamati a rivestire un ruolo d'avanguardia, come gli illustri predecessori del bolscevismo, fatti anche loro della stessa pasta dei giacobini? In quanto depositari della *vulgata* marxista-leninista, interpreti riconosciuti del materialismo dialettico, del *Diamat*, si atteggiavano a dirigenti autoproclamati del movimento operaio. Di qui a pretendersi responsabili collettivamente del rispetto dell'ortodossia, e quindi delle regole di censura e marchiatura di deviazionisti ed eretici, c'era solo un passo che non fecero fatica a compiere, tanto più che l'esempio dell'URSS li spingeva in questa direzione. Così si spiega il mistero che tormentava Anton Ciliga, e cioè «perché gli intellettuali dei paesi capitalisti ammirano con tanta facilità la

²⁰ Lichtenberg, *Aphorismes*.

Russia sovietica: in realtà questo paese è il regno degli intellettuali»²¹, in virtù del principio: la testa e le gambe.

Il narcisismo di classe, caratteristico delle *élites* del sapere e del potere, è stato susunto nella deificazione di Stalin. Officianti del rito, gli intellettuali erano insieme soggetto e oggetto della liturgia. Profanarla avrebbe significato dissacrare la propria funzione. Dando una forma quasi delirante al culto del Partito, e attribuendo al suo capo virtù fantastiche, non deliravano affatto. Consolidavano la propria posizione e si attribuivano un frammento dell'autorità che esso prestava loro, rivendicando in cambio dei loro servizi un posto adatto alla loro importanza nella divisione del lavoro: guide delle masse operaie inconsapevoli del compito da svolgere e ignoranti dei mezzi necessari alla loro liberazione.

Questi suppletivi della polizia politica, piazzati a tutti i crocevia nevralgici del mondo operaio per canalizzare la circolazione degli uomini e delle idee, hanno dato a questa nuova forma di schiavitù l'apparenza di libertà, hanno rivestito il potere del partito-Stato con le spoglie dei soviet, hanno battezzato la nuova prigionia con il nome di comunismo. La terribile frase che apre le porte dell'**Inferno** di Dante: «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate» sarà tradotta nella nuova lingua burocratica: «Riprendete speranza, voi ch'entrate». Pierre Daix, oggi esperto d'arte moderna, e di post-comunismo, parlerà a proposito dei «campi di rieducazione dell'Unione sovietica» del «compimento di qualcosa di diverso» rispetto ai mattatoi nazisti, cioè della «soppressione completa dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»²². Il cammino più breve verso il paradiso sovietico non è infatti la soppressione dell'uomo da parte dell'uomo, frutto della redenzione per amore del prossimo?

La storia di questa nuova classe dirigente, detta "borghesia rossa" dagli sfruttati stessi, è stata sublimata dai suoi intellettuali organici in modo da trasformare ogni passo verso il potere assoluto in un momento importante del cammino verso l'emancipazione operaia, quando invece ne costituiva la negazione. Mentre si forgiava nel fuoco dell'azione la coscienza della burocrazia totalitaria, il divario tra bolscevismo e comunismo si allargava nelle menti. Per vederci chiaro, bastava mettersi di lato, anzi a fianco, di quelli che subivano il peso della nuova oppressione. Posizione che permetterà agli anarchici come a certi critici nutriti di Marx di non lasciarsi ingannare dalla sofistica marxista, utilizzata per legittimare il potere del nuovo padrone sfruttatore: lo Stato sovrano, non meno feroce dei vecchi padroni privati del loro diritto di proprietà.

Questi dissidenti non erano scolpiti nel legno delle icone di cui sarà fatto un Solzenicyn. Secondo Otto Rühle, oppositore della prima ora, l'aderente al PC era «l'uomo dell'era capitalista» e l'organizzazione del Partito «una copia della realtà borghese e delle sue leggi». Il potere cosiddetto sovietico rappresentava «una dittatura incarnata nell'era delle macchine della politica [...] Girava con una monotonia monomaniacale in un circolo egocentrico [... per imporre la] normalizzazione dell'essere sociale»²³. La sua critica richiamava in realtà gli accenti di un Bertrand Russell che, sin dal 1920, al ritorno da un viaggio in URSS, descriveva così il bolscevismo: un movimento che «unisce agli aspetti della rivoluzione francese quelli della nascita dell'Islam». La Russia era alla vigilia di «una crescita industriale stupefacente», perché i *self-made-men* rossi non hanno altro credo ideologico che la fede nel nuovo potere e nei suoi comandamenti. Adorano l'industria moderna, e non esiteranno ad imporre qualunque sacrificio al popolo per avanzare sulla

²¹ Anton Ciliga, *Au pays du grande mensonge*, Gallimard, Paris, 1938, p. 74.

²² Pierre Daix, «*Les Lettres françaises*», 17-11-1949.

²³ Otto Rühle, *Fascisme brun, Fascisme rouge* (1939), Spartacus, Paris, 1975, pp. 45 e sgg.

via tracciata dal capitalismo di cui accettano la logica, tranne quella dell'arricchimento personale, che giungerà più tardi sotto un'altra forma²⁴.

Il fenomeno non era sfuggito a Trotskij il quale, anche se prigioniero della sua storia, si rivelerà meno capace di chiunque di trarne le conseguenze logiche. «Non si può dimenticare [scriveva nel suo **Stalin**] che nell'apparato del partito bolscevico predominava l'*intelligencija*, piccolo-borghese per origine e condizioni di vita, marxista per idee e legami con il proletariato»²⁵. Questa coesistenza, rimasta più o meno pacifica nello spirito dei primi bolscevichi, rifletteva il doppio carattere della rivoluzione russa, capitalista per i suoi obiettivi di modernizzazione, anzi di occidentalizzazione del paese, popolare per le forze attive che aspiravano a cambiare il mondo dalla base. Ma una volta padrone dell'apparato di Stato, il Partito cesserà presto di essere diviso tra queste due tendenze contraddittorie, per consacrarsi al suo compito prioritario: raggiungere l'Occidente mobilitando l'immensa massa contadina e incatenando gli operai alla loro fabbrica.

Secondo Anton Pannekoek, teorico del comunismo dei consigli, bisognava vedere in Lenin il rappresentante di un'*intelligencija* russa assetata di modernismo, ben decisa a colmare il ritardo sull'Occidente; e nel leninismo un ibrido di materialismo borghese e di dottrina marxista, la «teoria di una rivoluzione borghese che metteva al potere una nuova classe dirigente»²⁶. Quanto allo scrittore Panait Istrati, osservatore appassionato ma lucido della nuova Russia sovietica, avendo preferito agli alberghi riservati per gli invitati del Partito la vita in mezzo alla classe operaia sovietica, sapeva che essa era asservita da una «nuova e mostruosa casta che adora il fordismo, l'americanismo» e sogna solo la «meccanizzazione ad oltranza». Di qui il quadro tracciato da Anton Ciliga di questa «nuova America, immensa e crudele come la sua sorella maggiore», di cui si possono riconoscere gli ingredienti tradizionali: «Lavoro a cottimo, separazione del lavoro dalla direzione, concentrazione di tutte le funzioni direttive nelle mani dell'amministrazione, funzione degli operai ridotta a quella di semplici esecutori, consolidamento del sistema del lavoro salariato, disuguaglianza crescente dei salari in favore dei burocrati»²⁷. Un classico della società divisa in classi, con una piramide gerarchica faraonica!

Per i critici più coerenti del bolscevismo, verme e frutto erano tutt'uno: nei limiti tracciati da un'economia di guerra draconiana, l'Ottobre di socialista ebbe solo il nome e la fraseologia di cui lo rivestirono i rivoluzionari di professione. Giunti a capo dello Stato, i bolscevichi, intellettuali piccolo-borghesi cui si unirono gli operai d'industria, si trovarono davanti ad un compito in tutto e per tutto identico a quello svolto dalla borghesia nelle sue roccaforti originarie: accumulazione primitiva e valorizzazione del capitale. Ma a causa dell'accerchiamento della Russia e della volontà feroce dei bolscevichi di contare solo sulle risorse della fortezza assediata, il fondo necessario per realizzare l'industrializzazione accelerata sarà prelevato dal lavoro dei contadini espropriati e sfruttati. Non fu una passeggiata in campagna ma una campagna del Partito contro i contadini. Quanto alla burocrazia di Stato responsabile della nuova organizzazione del lavoro, sottoposta ad un processo di epurazione permanente dai dirigenti bolscevichi, essa si faceva pagare i suoi servizi non più caro dei suoi omologhi occidentali, anche se ci aggiungeva qualche metodo barbarico, forse ispirato dal regno di Ivan il Terribile!

²⁴ Bertrand Russel, *Pratique et Théorie du bolchevisme* (1920), Mercure de France, Paris, 1969, pp. 13, 68.

²⁵ L. D. Trotsky, *Op.Cit.*, p. 314.

²⁶ Anton Pannekoek, *Lénine Philosophe* (1938), Paris, Spartacus, 1970, p. 113 [N.d.r.: Anton Pannekoek, **Lenin filosofo**, Feltrinelli, Milano, 1972]. Vedi anche Philippe Bourrinet, *La gauche hollandaise. Aux origines du courant communisme international*, 1991.

²⁷ Anton Ciliga, *Op.Cit.*, p. 94.

L'organizzazione della repressione da parte di Lenin, poi quella del terrore da parte di Stalin deriva da questa situazione. Essa è per lo più indipendente dalla volontà politica dei protagonisti, anche se la struttura caratteriale dei dirigenti dovette evidentemente corrispondere ai mezzi da utilizzare per mandare avanti la macchina senza diminuire mai la pressione. Ma i crimini di Stalin non fanno lo stalinismo, anche se l'ombra del berretto di piombo del piccolo padre ha ricoperto i popoli del suo impero. Poniamo un'evidenza sotto forma di paradosso: il dispotismo penetrava da tutte le parti nella società, molto tempo prima che il despota apparisse; non è Stalin che ha prodotto lo stalinismo, è lo stalinismo che ha prodotto Stalin. Inoltre questa denominazione d'origine, troppo ben controllata, visto che rimanda al tacco di ferro di un solo individuo che schiaccia un solo paese, deve essere scartata. Non perché essa non si addica alla Russia, ma perché non si addice solo alla Russia e maschera l'universalità del fenomeno: l'uso sistematico della repressione poliziesca per assicurare la stabilità istituzionale del regime e il dominio del capitale sul lavoro.

Non c'è traccia di comunismo o di socialismo in tutto questo! Si tratta solo di uno Stato che usa tutte le ricette descritte da Marx, e da altri, per «precipitare violentemente il passaggio all'ordine economico capitalistico e abbreviare le fasi di transizione». Il fatto che artigiani, contadini ed operai, inizialmente trascinati dalla speranza e dagli stimoli dell'ideologia, abbiano fornito il grosso della potenza necessaria per distruggere il precedente regime, non modifica per niente il carattere del movimento: esso è rimasto sotto il giogo di una minoranza che si è affrettata ad adattare la proprietà cosiddetta collettiva dei mezzi di produzione alle norme di ripartizione e di distribuzione tratte dal diritto borghese.

E' pensando a queste forme primitive di socializzazione che Marx aveva enunciato l'assioma: «Abolizione della proprietà e comunismo non sono affatto identici»; e aveva parlato di questo "comunismo rozzo" che è solo una generalizzazione e il compimento della proprietà, «una manifestazione dell'ignominia della proprietà privata», è caratterizzato dall'«uguaglianza del salario pagato dal capitale collettivo». Il capitale collettivo si è imposto, ma senza l'uguaglianza dei salari, perché l'ideale di un livellamento delle risorse e del consumo, dettato dalle condizioni tragiche del comunismo di guerra, non è sopravvissuto al movimento di rivolta che l'aveva fatto emergere.

La società cosiddetta sovietica sarà passata al setaccio da tutte le correnti della critica marxista, e la diagnosi sarà sempre la stessa: Marx e il comunismo non avevano niente a che fare con un regime destinato ad assicurare la crescita accelerata del capitale. Per finire, Maximilien Rubel farà in un certo senso la sintesi di tutte queste analisi, senza lasciarsi bloccare dai limiti politici di nessuna di queste. E siccome si teneva in disparte da tutte, e non condivideva né le passioni né gli accecamenti della "militanza", si guarderà bene dall'aggiungere un concorrente agli "ismi" già presenti; o dal parteggiare per l'uno o l'altro, e per uno contro gli altri, come si usava nell'ambiente.

Lo sforzo, al contrario, mirava a recuperare il carattere originale ed unitario dell'autore dei **Manoscritti economico-filosofici** del 1844 e del **Capitale** sotto i sedimenti delle interpretazioni successive che gli instancabili campioni di un inafferrabile marxismo, ortodosso o non, avevano depositato sui suoi scritti; a ritrovare i tratti vivi del modello sotto i ritratti ritoccati su commissione secondo i bisogni politici dei padroni effimeri dell'URSS. Critica dello Stato e del denaro, come di tutte le alienazioni della civiltà borghese, questo Marx dalle tante sfaccettature volgeva gli sguardi verso l'anarchismo e l'utopia, e riconciliava l'esigenza morale del surrealismo e le tesi "materialiste" sulla rivoluzione e il comunismo. Cosicché la perorazione del discorso in cui Breton associa Marx e Rimbaud per farne gli ispiratori di uno stesso cammino sovversivo, poteva ormai

incidersi nelle menti sotto una forma appena modificata: **Trasformare il mondo, cambiare la vita, queste due parole d'ordine sono una sola!**

Così ci veniva finalmente restituito «Marx così come era di per se stesso» e non come gli uni e gli altri avrebbero voluto che fosse. Persino *Socialism ou barbarie* fallirà nel riappropriarsi di tutta la sostanza utopica del movimento operaio che il feticismo marxista aveva prosciugata. Le sue idee ci facevano entrare - e con noi anche Marx -, in un circolo vizioso dove tutto si riassume in una lotta sterile tra un marxismo e un antimarxismo, le due facce di un'ortodossia che ostruiva l'orizzonte e condannava la critica a girare in tondo. L'itinerario di Cornelius Castoriadis è esemplare di questa deriva da un marxismo senza pecca ad un antimarxismo sfrenato, che non ha risparmiato nulla, neanche la parte migliore di sé. Basta ricordare le teorie, subito smentite dai fatti, dello stratega da camera di **Davanti alla guerra** (1981) e le sue prese di posizione caratterizzate da un antitotalitarismo elementare, per capire che il "rivoluzionario antimarxista" salutato da *«Le Monde»* alla sua morte era diventato "antirivoluzionario" da quando non era più marxista.

Egli stava allora procedendo al riarmo morale del mondo libero e dispensava i suoi consigli su... *«Paris-Match»* sotto il titolo allarmista: **L'Occidente è già in ritardo di una battaglia** (febbraio 1982). Secondo le sapienti analisi di colui che l'incorreggibile Morin chiama un "titano dello spirito", l'URSS, sfuggendo alla legge di gravità capitalista, era sotto il dominio di una casta militare, la stocrazia. E il Golem senza volto ma dalle mille mani si apprestava a divorare le democrazie. Meno di un decennio dopo queste previsioni, l'esercito sovietico in brandelli deponeva le armi senza combattere. E Castoriadis continuava la sua strada, acquistando in reputazione man mano che disertava il proprio passato.

Da qualsiasi parte li si prenda, i gruppi marxisti del dopo guerra definivano tutti la propria identità in rapporto all'Ottobre. Rubel non solo distruggeva la casistica di questi cavallatori, ma se la prendeva con il feticismo del partito, senza rinunciare a ciò che rendeva rivoluzionario il contenuto del marxismo e dell'opera di Marx. E' la sua critica che l'*intelligencija* di sinistra saccheggia oggi senza vergogna, ma senza poterne assumere la finalità, perché essa rimette in discussione il loro doppio assoggettamento: quello di ieri, alla proprietà cosiddetta collettiva e alla pianificazione, quello di oggi, alla proprietà privata e al Mercato, due cose che in realtà formano la doppia tendenza del capitalismo e il principio strutturale della sua personalità.

Applicata al "Mito di Ottobre" come alla "Crescita del capitale in URSS"²⁸, questa lezione ha ricevuto una conferma schiacciante dagli eventi che hanno accompagnato l'affondamento del regime knouto-bolscevico²⁹. In conformità con le teorie di Marx e di Engels e con le loro previsioni, la rivoluzione russa, iniziata con il 1789, ha rapidamente

²⁸ Maximilien Rubel, *Marx critique du marxisme*, Payot, Paris, 1974 [N.d.r.: M. Rubel, **Marx critico del marxismo**, Cappelli, Bologna, 1981].

²⁹ Negli ambienti libertari francesi, che già poco dopo il '17 cominciarono a veder infoltire le proprie fila, per l'afflusso ininterrotto di esiliati russi dell'opposizione anti-bolscevica, con tale espressione si è sempre inteso oltraggiare il bolscevismo, abbinandolo al termine "*Knut*" (francesizzato in "*Knout*") di antica derivazione medievale vichinga, che stava ad indicare il più classico e abusato strumento di tortura in voga da secoli presso gli apparati repressivi dello zarismo (una sorta di gatto a "mille code" con aguzzi uncini di metallo sulla cima di ogni "coda"). Ricordiamo qui di sfuggita che, ad esempio, lo stesso Nestor Mackhno, *leader* storico della rivoluzione ucraina, morì esule a Parigi dopo esser riuscito a sfuggire alla repressione tremenda con cui Mosca lo ricompensò, sia per aver difeso strenuamente, con una improvvisata ma eroica armata di ex-servi della gleba **auto-liberatisi** dei loro feudatari, il fronte-Sud del Caucaso contro le truppe scelte di Denikin, consentendo all'Armata Rossa di impegnarsi totalmente sulle frontiere nord-occidentali, sia per aver letteralmente salvato dalla fame le popolazioni della Russia Bianca, organizzando spontaneamente il perenne approvvigionamento di frumento verso il Nord per tutta la durata della guerra (l'Ucraina è sempre stata il "granaio" d'Europa, solo Eltsin è riuscito a inaridirla in pochi anni). [N.d.r.]

trovato la strada più breve verso il 1793. Inserendosi nella linea che parte dalla rivoluzione inglese del 1647, passa per la Grande Rivoluzione e prosegue con il 1830, 1848 e 1871, ha cancellato le ultime vestigia del feudalesimo e aperto la strada all'industrializzazione con tutte le conseguenze sociali che questa implica. E le cui ultime ricadute appaiono oggi in piena luce. Se ci fu comunismo in Ottobre, bisogna cercarne i germi nei soviet e nei consigli di fabbrica e in quella aspirazione delle masse alla giustizia e all'uguaglianza che i bolscevichi seppero strumentalizzare.

Visto che la Russia prendeva posto nella costellazione dei paesi retti dalle leggi dell'accumulazione descritte nel **Capitale**, poteva esistere altro pungolo se non il terrore, per sollevare questo immenso impero dal suo torpore semi-feudale e farlo entrare nell'era della grande industria meccanizzata? Il capitale può venire al mondo altrimenti che «sudando sangue e fango da tutti i pori»? Rosa Luxemburg aveva subito presentito la tragedia bolscevica, quando parlava, già nel 1918, dell'impossibilità per i «Giacobini di San Pietroburgo» di strapparsi da soli al peso della storia russa e di fare a meno della rivoluzione borghese malgrado la migliore e la più grande volontà del mondo. Aveva persino intravisto le più drammatiche conseguenze di questo tentativo di rompere con la forza il cerchio di bronzo delle condizioni storiche: per sfuggire all'asfissia, il bolscevismo si appoggiava all'imperialismo tedesco e si assisteva allora all'«accoppiamento» grottesco di Lenin e di Hindenburg³⁰. Alla fine saranno Hitler e Stalin a sigillare nel sangue un'unione in cui ognuno pensava di cornificare l'altro, ma di cui i popoli faranno le spese.

Per dare la misura della sconfinata mistificazione alla quale assistiamo oggi, basta fare riferimento agli avvertimenti che Marx ed Engels non hanno smesso di prodigare ai loro discepoli russi divorati dall'impazienza. Engels, il “secondo violino”, ha probabilmente dato la nota giusta. Non solo annuncia ciò che succederà, ma denuncia in anticipo quello che si farà dire ai due “classici”, arruolati sotto la bandiera del marxismo-leninismo. La Russia, terreno privilegiato per il blanquismo, era alla vigilia di uno di quegli eventi straordinari in cui un pugno di uomini è capace di fare una rivoluzione, di sconvolgere un'intera società con una piccola cospirazione. E questo atto, di per se stesso insignificante, liberava delle forze esplosive che nessuno in seguito sarebbe riuscito a domare.

Una volta dato fuoco alle polveri, gli artificieri «saranno spazzati via dall'esplosione che sarà mille volte più forte di loro e che cercherà una via d'uscita come potrà, come le forze e le resistenze economiche decideranno. Supponiamo che questi uomini pensino di prendersi il potere, che importa? Basta che aprano la breccia che romperà la diga, il torrente stesso avrà presto ragione delle loro illusioni. Ma se per caso queste illusioni avessero per effetto di dar loro una forza di volontà superiore, perché lamentarsene? Coloro che si sono vantati di aver fatto una rivoluzione si sono sempre resi conto, l'indomani, che non sapevano quello che facevano, che la rivoluzione fatta non somigliava affatto a ciò che avevano voluto fare. E' ciò che Hegel chiama l'ironia della storia³¹. Ironia che bisogna collegare ad uno dei postulati centrali del materialismo marxiano: come non si giudica un individuo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si giudica un'epoca rivoluzionaria secondo la coscienza che essa ha di se stessa. E non si giudica il bolscevismo secondo la coscienza che esso aveva di se stesso.

³⁰ Rosa Luxemburg, *La Tragédie russe*, 1918, *OEuvres* II, Paris, Maspero, 1969, p. 51 [N.d.r.: R. Luxemburg, **La tragedia russa**, in *Opere scelte*, Edizioni Avanti!, Milano, 1963]

³¹ Friedrich Engels, *Lettera a Vera Zassoulitch 23-4-1885* [N.d.r.: F. Engels, **lettera** a Vera Zasulic' del 23-4-1885, in Karl Marx e Friedrich Engels, *India Cina Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, Il Saggiatore, Milano, 1970. Cfr. nel merito di tale riferimento a Engels, anche l'articolo di Maximilien Rubel, su questo fascicolo, in questa stessa Sezione].

Numerosi marxisti saranno tanto sconcertati dall'enigma della sfinge russa che perderanno finanche i rudimenti della propria scienza. I "fondatori" li avevano lasciati in una nebbia tale che sono stati presi alla sprovvista, impotenti a scoprire il segreto degli avvenimenti annunciati da lungo tempo? In realtà questo accecamento ha un senso, anche se non quello che gli si attribuisce. «La rivoluzione comunista [scrive Nicolas Berdiaev] che non era sprovveduto in materia, si compie in Russia in contraddizione con la maggior parte delle affermazioni di Marx sullo sviluppo della società»³². A rigor di logica, ci si potrebbe aspettare tutt'altra conclusione: le rivoluzioni russe hanno confermato tutte le affermazioni e le previsioni di Marx. Però sarebbe stato necessario ammettere che la posta in gioco di questi sconvolgimenti non era il comunismo ma il passaggio dell'impero degli zar "sotto le forche caudine del capitalismo". Ma non ci sarà niente da fare! Il potere mistificatore del mito era tale che doveva eludere le certezze più ovvie dell'analisi marxiana.

Malgrado tutti gli assalti e tutte le critiche, il bolscevismo è riuscito a durare nel tempo, riattivando continuamente l'aspirazione egualitaria delle origini per mobilitare l'energia delle masse e captare la loro simpatia all'interno come all'esterno. In un ambiente di competizioni imperialiste esasperate e d'isterie nazionalistiche, la critica venuta dagli orizzonti della "borghesia" non poteva che riaffermare sempre l'immagine del Partito come portabandiera del comunismo e dell'internazionalismo proletario.

Per le classi dirigenti, convinte che l'appropriazione privata e la libera circolazione dei capitali fossero l'unico sistema economico naturale, conforme alla natura umana e al metabolismo eterno delle società, la causa era ovvia. Uno spazio tale da sfuggire al loro sistema di scambi e da restringere tanto la loro sfera d'influenza, che cosa poteva essere, se non il comunismo. La prova? Una *nomenklatura* vorace privava la borghesia dei suoi beni e la congedava senza altra forma di processo storico. Quanto ai membri delle burocrazie operaie e agli intellettuali piccolo-borghesi, non erano meno convinti che la messa in opera di un programma di statalizzazione integrale sotto i loro auspici rappresentasse il comunismo, e l'avvenire radioso dell'umanità. L'accanimento dei loro avversari per sloggiarli e ristabilire l'*Ancien Régime* non dimostrava chiaramente che erano essi stessi gli unici sbarramenti contro un ritorno all'indietro?

E' questa pressione permanente, più che il successo iniziale, che ha cementato il mito di Ottobre. Coloro che si azzardavano a rimetterlo in discussione si trovavano fatalmente presi tra incudine e martello, obbligati a rispondere alle ingiunzioni dell'uno e dell'altro campo, chiusi in un insopportabile dilemma: essere accusati di portare acqua al mulino dell'avversario o tacere. Tranne che in rari momenti, i loro dubbi e le loro critiche destarono echi solo in gruppuscoli tanto a secco di teoria da puzzare di muffa. La loro potenza critica era proporzionata alla loro impotenza davanti ad un regime che, sebbene regnasse con il terrore, sembrava volare di successi economici in vittorie militari.

E anche qui, malgrado ciò che si è potuto dire e ridire a questo proposito, l'ideologia marxista-leninista ha potuto funzionare a lungo negli Stati cosiddetti socialisti e all'esterno, rispondendo al bisogno di gratificazione morale dei lavoratori che speravano di ottenere vantaggi materiali da parte di un sistema che doveva rappresentarli. Questa interpretazione globale del mondo e i modelli di comportamento che essa implica offrivano agli individui un quadro di riferimento relativamente rigido al cui interno evolversi, sul piano dell'azione e della riflessione, senza pericolo di trovarsi abbandonati a se stessi e obbligati ad elaborare da soli le norme etiche.

Così, la frazione più combattiva della classe operaia non è stata insensibile al richiamo dello stalinismo e delle ideologie da esso derivate. I lavoratori trovavano una

³² Nicolas Berdiaev, *Les Sources et les Sens du communisme russe* (1938), Paris, Gallimard, 1963, p. 208.

compensazione ideale alla loro schiavitù quotidiana, nell'idea che esisteva un paese in cui esercitavano una dittatura assoluta. E questa certezza dava un senso esaltante anche al lavoro di Sisifo che svolgevano in vista di un miglioramento immediato della propria sorte. Riformismo e rivoluzione si fondevano nella stessa immagine del socialismo realizzato, che fungeva nello stesso tempo da mezzo e da fine attraverso questo investimento affettivo. Niente in comune, chiaramente, con il fascino che provavano gli intellettuali per i padroni dell'apparato di Stato sovietico. Questi guardavano alle avanguardie proletarie con gli occhi di Chimène³³, perché vedevano in esse lo strumento di un'ascesa sociale verso le vette del potere, la rivincita sulla ricca borghesia che li confinava a funzioni subalterne, sproporzionate rispetto al loro capitale culturale.

Questa coscienza è il punto nevralgico che permette di tracciare l'identità dell'*intelligencija* staliniana e il carattere specifico della divisione dei compiti tra i suoi vari strati, diversificati secondo la loro funzione nella divisione del lavoro. Pratici e teorici formavano lo scheletro di questa burocrazia operaia. Non che i politici si servano degli intellettuali, come si tende a credere. Perché si può dire altresì che gli intellettuali si servono dei politici per far trionfare il proprio interesse, essendo identico l'obiettivo da raggiungere. Quando la sociologa Jeannine Verdès-Leroux pone l'accento sugli intellettuali "al servizio del Partito", l'affermazione erronea sa di mistificazione: gli intellettuali facevano parte del Partito. Impossibile dissociare la loro responsabilità nella politica di repressione da quella delle sfere dirigenti dell'apparato. E' la loro storia che vedevano sfilare davanti ai loro occhi quando applaudivano le prodezze politiche del PC, da noi o all'Est.

4. Il comunismo, oggetto smarrito identificato.

Gli intellettuali progressisti degli anni trenta proiettavano tutti nel Partito la loro volontà di potenza. Il loro marxismo era un compromesso tra le rivendicazioni operaie e i propri interessi, ma erano naturalmente questi che facevano la parte del leone. Lo Stato sovietico, con l'aureola del prestigio intatto di Ottobre, faceva loro intravedere un esito positivo alla lotta incessante per fare *tabula rasa* degli arcaismi: grazie ad una rivoluzione violenta guidata da un partito armato del marxismo-leninismo, si poteva far marciare la società nel senso della storia e dirigere l'accumulazione del capitale e la modernizzazione della società, facendo a meno dei capitali privati e del salasso esorbitante che essi operano sulla ricchezza sociale.

Dopo la seconda guerra mondiale, il rapporto di forze si trasforma profondamente. La strage lascia l'Europa esangue e in una situazione di equilibrio instabile tra la borghesia privata e la burocrazia di Stato, entrambe obbligate a curarsi le ferite prima del nuovo assalto. I fascismi avevano mangiato la polvere. Sul campo di battaglia rimanevano in piedi solo le due famiglie ideologiche che corrispondevano ai due blocchi presenti. Così, il

³³ Si tratta di un personaggio della tragedia di P. Corneille, *Le Cid*, che, in Francia, è divenuto una sorta di simbolo delle contraddizioni interne all'animo umano: un odio tutto incentrato su un ferreo senso dell'onore e sulla ricerca esasperata di una vendetta riparatrice (per l'uccisione di suo padre da parte del suo amato Rodrigo, il Cid) si scontra pervicacemente con l'opposto insopprimibile sentimento di amore che Chimene prova per l'eroe. Tale intima lacerazione del personaggio è assurda, oltr'Alpe, quasi a "luogo comune" e ad essa allude qui Janover, usandone come di una pietra di paragone a proposito degli "intellettuali", anch'essi internamente divisi fra un impaurito disprezzo per la rozza violenza eversiva del proletariato e una sorta di ambigua fascinazione per la sua epica spinta rivoluzionaria, fra l'altro, da loro incondizionatamente bramata come strumento per un riscatto sociale che finalmente ne riconosca e ne ripaghi quella peculiare "funzione di specialisti della cultura" che la borghesia non sa sufficientemente apprezzare (tranne poi, come i topi, essere i primi a abbandonare la nave, qualora l'assalto proletario non si mostri vincente) [N.d.r.].

divario destra-sinistra che attraversava la società francese si stabiliva in gran parte in funzione del giudizio che veniva espresso sull'URSS.

Per la destra, non c'era dubbio: lo stalinismo era davvero il comunismo visto che sopprimeva la proprietà privata dei mezzi di produzione. La sinistra traeva la stessa conclusione, ma per gioire invece che inorridire. Solo un pugno di irriducibili si ostinava a licenziare i due sistemi senza dar ragione a nessuno dei due e a ricordare che per Marx come per gli anarchici, il comunismo significava abolizione del lavoro salariato e dello Stato - agli antipodi di ciò che avveniva in URSS. E infatti, se la proprietà collettiva dei mezzi di produzione concentrava tutto il potere nelle mani di un'oligarchia burocratica, privava la collettività di qualunque diritto di controllo sulla ricchezza prodotta.

Contrariamente all'opinione corrente, lungi dal volere minare le basi del sistema capitalista, i PC e le loro appendici sindacali vi troveranno il loro posto come apparati di controllo sociale. E consacreranno tutti i loro sforzi a bloccare le lotte per impedire le derive massimaliste. I PC erano tanto più indispensabili a rimettere ordine in quanto la borghesia, indebolita dalla disfatta, era ridotta male e aveva un gran bisogno di un alleato esterno per difendere il suo orticello. Lo stalinismo sembrava un ausiliario inevitabile, anche se era ormai in grado di far pagare cari i suoi servizi. Certo, teneva sempre il coltello stretto tra i denti. Ma ognuno aveva interesse a chiudere gli occhi sui suoi metodi sbrigativi. Quanto all'*intelligencija* nata dalla resistenza, attendeva la sua ora, sperando di accedere al rango di classe dominante seguendo l'esempio sovietico. Tra la Cariddi dell'anarchia e la Scilla del Partito, la destra saprà scegliere il male minore ed essere paziente.

Da una parte, i proclami incendiari dei dirigenti comunisti erano destinati a tenere a freno gli impazienti, che fremevano di venire alle mani con i privilegiati. Dall'altra, il "Produrre innanzitutto" innalzato a rango di "dovere di classe" dal Figlio del popolo, rassicurava la borghesia alla riscossa e ridava lustro al blasone di quei valori eterni quanto meno screditati dal regime di Vichy: militarismo, gerarchia, competizione, obbedienza, sacrificio, rinuncia, amore del lavoro. Lo zdanovismo, che si accaparra lo spazio culturale per mettere l'*intelligencija* sul piede di guerra, mostrava la strada da seguire affinché le frustrazioni e le rivolte si trasformassero nell'energia necessaria alla ricostruzione. Il Partito si impegnava a circoscrivere l'incendio sociale e aveva a cuore di domare la fiamma per forgiare il nuovo strumento di produzione. Il PC, infatti, con il suo apparato militante e la sua ideologia operaista, assicurava l'adesione della classe operaia alla politica industriale della borghesia. Questa funzione di inquadramento socioculturale spiega la forza del Partito e l'eccezionale mitezza della borghesia nei suoi confronti.

Il consolidamento del capitalismo sotto l'egida degli Stati Uniti ha fatto presto sorgere un divario crescente tra le speranze nate dalla vittoria del "comunismo" sul nazismo e la prosaica realtà. Religione profana, il marxismo-leninismo era continuamente profanato dalla realtà vissuta. Il capitalismo ha ritrovato un nuovo respiro e in tutto il mondo si sono stabilite delle forme più morbide di controllo sociale. Per gli intellettuali, l'ora del disincanto non tardò a suonare. Capirono più o meno in fretta che la borghesia non era pronta a rendere le armi senza combattere e che non le mancavano le munizioni per difendere il posto, il suo posto. Decisamente, la storia prendeva una direzione diversa dal previsto e deludeva le speranze riposte in lei all'indomani della liberazione. Fuori dal capitalismo, nessuna salvezza!

I miracoli della società dei consumi avrebbero presto oscurato i trionfi effimeri dell'Armata rossa e avrebbero fatto passare l'economia ai posti di comando. Coloro che non avevano temuto di buttarsi in acqua per raggiungere la nave socialista, convinti che li avrebbe portati verso la Terra promessa, cominciarono a languire. Ma per paura di molla-

re la preda lasciandosi ingannare da un'ombra, i membri dell'*intelligencija* non demorde-
ranno tanto presto. Si attaccheranno a tutti i rami dell'albero del socialismo detto reale,
nella speranza che questa volta il punto d'appoggio sia abbastanza solido da garantir loro
una ripresa veloce. Stalin, Krüšcev, Mao, Castro, Ho Chi-minh, Pol Pot? Quei neo-
piccolo-borghesi sospesi tra proletariato e borghesia si affideranno di volta in volta a uno
di questi supremi salvatori credendo che possieda la leva che permetta loro di sollevare il
mondo operaio e di mettersi in cima ad esso.

Dopo gli anni terribili dell'immediato dopo-guerra, la ripresa dell'economia si ac-
compagna all'allentamento della morsa e all'insorgere di una terza classe, classe interme-
dia tra proletariato e borghesia. Tutto il paesaggio politico e ideologico ne sarà sconvolto.
La piccola borghesia intellettuale e tecnica vede le sue truppe crescere fino a circa un
quinto della popolazione attiva. Occupa un posto strategico nella vita economica, cultu-
rale e sociale grazie allo sviluppo scientifico e tecnico e, soprattutto, alla proliferazione dei
mestieri che concorrono direttamente alla regolazione del sistema sociale: pianificazione,
ricerca, azione socio-educativa, animazione culturale, informazione, insegnamento.

Classe mediatrice e classe cuscinetto, la nuova piccola borghesia è chiamata a gesti-
re i rapporti tra i dominanti e i dominati. E siccome si trova bloccata tra le due maggiori
tendenze politiche nate dal dopo-guerra, il gollismo e il PC, i suoi intellettuali propongono
una terza via, un altro modello di sviluppo e di dominio. Ma come rimanere in equilibrio,
lontano sia dal liberalismo selvaggio che dagli schemi di pianificazione burocratica ineffi-
caci e sclerotici, senza pendere da una parte o dall'altra, verso il polo d'attrazione più po-
tente? Anche perché il vento della storia continuava a soffiare in modo tempestoso.

Sotto la spinta dell'esplosione del Maggio '68, i più esaltati si illuderanno di pren-
dere il testimone dalle mani dei Comunardi per lanciarsi all'assalto del cielo. Ma una
volta passata la febbre, le teste calde consacreranno le proprie energie ad "occupazioni"
più terra terra rispetto a quelle nelle facoltà e dei luoghi di lavoro. Il sollevamento verrà
riportato alla sola dimensione possibile in una società a corto di modernità: l'accesso ai
canali "di vendita" di un ceto sociale ben deciso a forzare le porte della riuscita, a costo di
far saltare le serrature che impedivano l'accesso ai posti chiave. La borghesia saprà inter-
pretare il segnale.

C'era urgenza di rinnovare l'egemonia che il capitale esercita sulla società e questa
operazione doveva accompagnarsi ad un aggiornamento politico, senza il quale non ci sa-
rebbe stata pace sociale durevole. L'impresa è consistita per i dirigenti nello scaricare
certi compiti sui rappresentanti della piccola borghesia intellettuale, in conformità con il
progetto neo-social-democratico di produttività preparato, in tutto il mondo, dagli ideologi
di questi nuovi ceti medi, intellettuali e tecnici, prodotti dal capitalismo stesso nel corso
del suo sviluppo.

Questo fenomeno spiega il successo di idee che prima vegetavano nelle terre di
mezzo di gruppuscoli dove macerava una miriade di autori tenuti in disparte dai grandi
dibattiti politici. La divisione del lavoro non gli riconosceva un posto confacente al suo
status e il risentimento era notevole. Ma dopo il periodo di contestazione acuta del potere
e l'eco che essa provoca, la nuova piccola borghesia comincia la sua lunga marcia per in-
tegrarsi nella società dei consumi, considerata fino al giorno prima come la Babilonia ma-
dre di tutti i vizi e di tutte le alienazioni. A lei i compiti subalterni di inquadramento e in-
dottrinamento ideologico, pegno di un'egemonia senza uguali nel campo culturale! I suoi
rappresentanti, che possono ormai farsi sentire e farsi valere senza fare ricorso alla violen-
za politica, rinunciano allora all'idea di far saltare la baracca in cui si erano sistemati co-
me meglio potevano.

Questa società d'innovazione permanente reclamava un'altra morale, altre forme di controllo sociale, altri modelli di sviluppo e di gestione rispetto a quelli legati ad un ordine di cose che aveva appunto portato agli inceppamenti e alle rotture del periodo precedente la guerra. Implicava la presenza di mediatori incaricati di inventare dei modi di regolazione accettabili da tutte le parti sociali, di sorvegliare la flessibilità delle procedure di concertazione e dei sistemi partecipativi. Sarà questo il compito degli intellettuali flessibili, che si curvano o si raddrizzano secondo gli imperativi del capitalismo più competitivo.

Qualunque ne fosse il colore, le teorie di sinistra degli anni caldi portavano tutte la condanna dello stalinismo e delle *impasse* burocratiche in cui si erano avventurati i regimi del socialismo realmente esistente. Ma non si trattava più dell'anticomunismo elementare dei nonni, diventato del resto inoperante. La carica contro gli apparati calcificati e le teorie arcaiche mirava implicitamente al blocco dei rapporti sociali e del sistema di rappresentanza che frenava le trasformazioni necessarie al decollo delle forze produttive. La lotta si spostava ormai dal politico all'economico, perché era ovunque urgente non perdere posizioni nella guerra commerciale che impazzava su tutti i fronti del mercato mondiale.

I partiti e i gruppuscoli marxisti subiranno il contraccolpo di questo processo. La grande avventura del libertario-sinistrismo è finita con il riconoscimento del suo pensiero critico di cui una buona parte sarà ripresa, assorbita, discussa, dopo averne eliminato le scorie rivoluzionarie, sia per il ricambio socioculturale del PS, sia attraverso la macchina universitaria e le organizzazioni politiche e sindacali non comuniste. Quando suonerà l'ora del socialismo mitterandiano, le porte dei gabinetti ministeriali e degli organismi culturali si apriranno davanti ai rappresentanti più in vista di questa *intelligencija* pentita, degna ricompensa del loro rientro nei ranghi.

Neppure i loro corrispondenti ad Est si faranno pregare. Certo, l'astro del liberalismo avrà difficoltà ad attraversare la nebbia totalitaria. Ma non si può resistere al sole della merce. L'economia dell'impero totalitario finirà anch'essa per uscire dal letargo. E una volta negoziata la svolta, con qualche scivolata presto controllata, i nuovi conducenti ingraneranno anche loro una velocità maggiore per recuperare il ritardo e prendere la strada del rinnovamento democratico. L'URSS era naufragata perché non poteva rimanere a galla a causa del peso del suo apparato politico sovradimensionato, troppo rigido per subire senza danno le tempeste e i gorgi delle correnti transnazionali. Così i popoli liberati dalla camicia di forza non avranno altra risorsa per salvare la pelle che tuffarsi nelle acque ribollenti del calcolo egoista. Si assisterà alla ricomposizione della classe dirigente, per amalgama tra la *nomenklatura* e i nuovi ceti sociali chiamati in causa in seguito ai cambiamenti intervenuti nei metodi di gestione della forza lavoro.

Che ne è delle *élites* della dissidenza quando nessuna ondata popolare smuove i rapporti sociali e fa nascere una morale progressista? Seguono il movimento generale. Il riciclaggio di una frazione dei burocrati nel settore privato, la "marketizzazione della *nomenklatura*" ha offerto l'immagine nuda e oscena di una divisione dei compiti nel quadro di un cambiamento di regime socio-politico. E' il "Buon appetito, signori" di Ruy Blas, salvo questo dettaglio: siccome non c'è nessuno che faccia una *gaffe* e rovesci il piatto, si è venuti ai ferri corti per accaparrarsi le fette migliori e più grosse della torta. Al posto dell'avvenire radioso annunciato da tutti i profeti del postcomunismo, abbiamo assistito al ritorno delle farse politiche e dei voltafaccia, con l'arrivo nella mischia elettorale di ciarlatani più dotati per la demagogia d'uso che per l'uso della democrazia.

Così, a mano a mano che l'URSS, con il suo stesso sviluppo, si integrava nella nuova divisione internazionale del lavoro, lo Stato-partito è diventato l'agente delle necessità economiche, come qualunque altro stato occidentale. La crisi dell'organizzazione del

lavoro e le questioni di produttività hanno ripreso il sopravvento, e i problemi sollevati dal ritardo accumulato hanno avuto ragione delle volontà più temperate nell'acciaio del totalitarismo. Fin qui niente sarebbe stato impossibile da prevedere se invece di vedere in questi paesi il socialismo realmente esistente, li si fosse presi per quello che erano: dei paesi capitalisti realmente ritardatari che dovevano un giorno o l'altro rientrare nel seno del capitalismo privato conformemente alla «rivincita retroattiva delle leggi della storia» (Léon Blum).

Si sapeva già da Marx che una società non può «oltrepassare con un salto né abolire con decreti le fasi del suo sviluppo naturale». Era inevitabile che l'URSS finisse sotto il metro di misura comune. Non c'era altra via d'uscita per i suoi dirigenti se volevano continuare a contare tra i grandi di questo mondo. Ecco perché il dramma politico inaugurato dall'Ottobre si è concluso come quello della Grande Rivoluzione: «con il ripristino della religione, della proprietà privata e di tutti gli elementi della società civile, con la stessa necessità con cui la guerra si conclude con la pace» (Marx).

L'interesse del capitale privato fu tale che vinse le parole di Lenin, la penna di Trotskij, le fucilate degli uomini della Ceka, il potere di Stalin, così come il crocefisso e il sangue puro dei Romanov. Dopo aver messo al mondo uno Stato borghese senza borghesia, il sistema "sovietico" alla fine ha segato il ramo sul quale sedeva in equilibrio instabile e ha creato le condizioni necessarie al potere della classe che aveva mancato la sua occasione nell'Ottobre. Questa prende direttamente in mano le redini e rompe lo stampo stalinista per rifondere le istituzioni sul modello dei paesi capitalisti più sviluppati. Dopo il regno della fraseologia comunista senza contenuto, inizia il regno del capitale *sans phrase*.

Visto quello che succede dall'altra parte della "cortina di ferro" smantellata, come non pensare al romanzo fantastico del pittore Alfred Kubin, **L'Altra parte**, pubblicato nel 1909. L'intrusione nella città proibita di un americano, rappresentante della modernità, accelera la decomposizione dell'Impero del Sogno, protetto fino ad allora dalle sue mura spesse e impenetrabili e dalla stranezza dei suoi abitanti. Tutti gli elementi irrazionali della società chiusa vengono disgregati dal dinamismo e dalla razionalità conquistatrice dell'inopportuno milionario *yankee*, e la Città della paura indicibile crolla da sé. Ma per quale vita nuova?

5. La memoria vietata.

La montagna antitotalitaria ha partorito un topolino democratico. Il senso degli sconvolgimenti avvenuti ad Est non è più dubbio per nessuno, ma le ricadute sociali e politiche sarebbero state diverse se le vittime principali avessero loro stesse accelerato il naufragio del sistema, invece di aspettare che l'inevitabile sgretolamento economico fosse determinato da decisioni prese dall'alto. Lungi dal dare luogo ad un sentimento di rivolta, e di rimessa in discussione del passato, questo sbandamento al vertice e dei vertici, ha accentuato il ritiro delle popolazioni nella sfera privata e la loro rassegnazione rispetto a quello che poteva capitare, e capitare a loro. Invece di chiedere il conto, sono state loro a pagare i cocci rotti sulla loro schiena per interi decenni; e stanno ancora scontando il ritardo accumulato dalla burocrazia di Stato nell'attuazione delle riforme.

La coscienza politica che ne sarebbe nata è il riflesso di questa inerzia del popolo sovietico, rassegnato a subire la conversione all'economia di mercato, come proseguimento delle calamità alle quali era già stato sottoposto. Anche qui l'eredità dello stalinismo ha facilitato il compito dei successori. Il passaggio non è avvenuto sotto il segno del futuro, ma della riabilitazione del passato remoto. La nuova dominazione si è radicata senza che nemmeno fosse scosso il principio gerarchico del vecchio sistema, prova che esso rimane-

va saldo sulla stessa base economica e sociale. Né ad Est né ad Ovest i PC sono stati sollevati dall'onda di protesta che avrebbe potuto e dovuto rimettere in piedi la storia del comunismo, spazzando via i beneficiari e i complici dell'oppressione staliniana. Passato un attimo di incertezza, politici, burocrati ed intellettuali si sono risvegliati tecnocrati e campioni assoluti della democrazia rappresentativa, fin troppo contenti di diventarne i rappresentanti. Non solo sono sopravvissuti alla *débâcle*, ma hanno incatenato le popolazioni alla nuova galera, dopo essere tornati al timone senza essere disturbati.

E' accaduto lo stesso ad Ovest. Siccome lo sviluppo del capitalismo si è fatto a spese della classe operaia, gli intellettuali hanno potuto dare l'ultimo ritocco al capolavoro di *trompe-l'oeil* rimasto incompiuto fintanto che l'URSS era in grado di modificare il disegno d'insieme. Dopo la disfatta di Gorbacëv e la sua uscita dal Cremlino in punta di piedi, era possibile presentare tutta questa storia con il titolo: L'Ottobre e il comunismo, e mettervi la parola fine, accompagnata da un grande sospiro di sollievo. Oramai, il paesaggio è fissato per sempre, e ogni personaggio occupa il posto stabilito in questo quadro dipinto dalla mano dei padroni.

Non rimaneva altro che cancellare la storia di chi rischiava di stonare in questa ricostruzione spettacolare. Quegli intrusi, che riapparivano ad ogni tappa di questa *via crucis* per denunciare i boia, avevano forse giocato un ruolo indispensabile e pronunciato alcune parole profetiche. Ma erano affetti da una tara imperdonabile: avevano avuto ragione prima di tutti, una ragione che rendeva insensate le scoperte tardive dei loro successori e gettava una luce cruda sulle complicità di cui avevano goduto in tutto il mondo i fornitori di *gulag* di tutti i tipi.

Così vengono ripulite le memorie, in modo più sottile e quindi più efficace di quanto non fecero gli scribi supini del vecchio regime. Si pone fine all'immenso sforzo di riflessione compiuto, fin dagli inizi, da una moltitudine di marxisti e di anarchici per dimostrare che il bolscevismo, e ancor più lo stalinismo, da qualunque parte li si guardasse, erano solubili nel capitalismo. «Bisogna finalmente capire che di tutti i capitali preziosi che esistono al mondo, il più prezioso e decisivo è l'uomo, sono i quadri». Adesso ridiamo di questa smorfia di Stalin. La cosa tragica, è che durante questi anni di terrore e sfruttamento ad oltranza, la formula fu ripetuta dagli intellettuali beati, quando essa rappresentava la quintessenza dell'ideologia dello sfruttamento e dava un senso alla loro adesione al regime.

Non sono mancate voci che lo dicessero. Ma affinché questa affermazione divenisse il punto di partenza della storiografia nuova, era necessario che le testimonianze di coloro i quali avevano fatto di tutto per impedire che la verità fosse ascoltata non fossero più le uniche su cui i padroni del senso richiamavano l'attenzione. Ora, sono questi che possiedono le chiavi dell'interpretazione ufficiale in materia e la loro esperienza ha pertanto forza di legge poiché la loro legge fa la forza. Il bilancio fatto dai primi critici del bolscevismo, basandosi sui dati dell'analisi "materialista" dei rapporti sociali, era di una semplicità biblica: «Bisogna considerare la Russia come un paese capitalista e un nemico mortale del comunismo. Questo diventerà più evidente col passar del tempo. I comunisti saranno cacciati e uccisi in Russia come altrove. - La Rivoluzione del 1917 è rimasta una rivoluzione borghese. I suoi elementi proletari sono stati battuti. - Ciò che esiste in Russia è un capitalismo di Stato. Chi si richiama al comunismo deve anche attaccare questo capitalismo di Stato»³⁴.

³⁴ Rätekorrespondenz, *La Russie soviétique aujourd'hui* (8-2-1937) in *La Contre-révolution bureaucratique*, Paris, UGE, 10/18, 1973, pp. 199-200.

Ma, a mano a mano che questo capitalismo estendeva il suo dominio, non è stato risparmiato nessun sofisma per accreditare il discorso inverso: bisogna considerare la Russia come un paese comunista e un nemico mortale del capitalismo. I suoi elementi proletari hanno trionfato. La rivoluzione del 1917 è rimasta una rivoluzione proletaria. Ciò che esiste in Russia è il socialismo reale. Solo i partigiani del capitalismo attaccano questo comunismo. Così, la verità ovvia e la constatazione del buon senso sono state sotterrate da tonnellate di carta stampata, finché il **Libro nero del comunismo** non ha contribuito, malgrado le intenzioni, a ricoprire con un ultimo strato quello che conveniva nascondere. Le verità proferite nel corso del tempo tornano in superficie solo in frammenti, senza legami tra di loro, quindi prive di senso globale, e vengono subito richiuse nei cassetti della memoria.

La caduta della Casa dei Soviet conferma la critica dei dissidenti della prima ora. Avevano subito sondato le fondamenta dell'edificio burocratico e mostrato che una corona di imbrogli ricopriva il terrore staliniano. Ma essendo stati coinvolti in prima persona nella rivolta iniziale e avendone conservata viva la speranza, essi rimanevano testimoni di un'insopportabile verità: il comunismo non era affatto ciò che si credeva e ciò che in seguito si è fatto credere. Quindi non ci si poteva certo aspettare che fosse resa loro giustizia.

Se ci atteniamo alla storia come la raccontano il giornalista Jacques Julliard e qualche altro della stessa risma, le "rivelazioni" di questi dissidenti della prima ora sono rimaste lettera morta perché emanavano «da soldati dispersi di una causa disperata», quella della rivoluzione. Solzenicyn, invece, sarebbe riuscito senza colpo ferire laddove essi avevano fallito: imporre la verità sul gulag facendo della «fede religiosa [il] fondamento della sua resistenza al comunismo»³⁵.

E' vero esattamente il contrario. Solzenicyn ha avuto una tale eco perché il suo discorso ha permesso di coprire la voce dell'altra dissidenza, quella degli esploratori sempre in ascolto degli oppressi. Sono stati scartati non perché la loro voce non cogliesse nel segno, ma per un motivo opposto: le loro affermazioni rischiavano di portare troppo lontano il loro messaggio e di mostrare che il capitalismo di Stato non aveva niente a che vedere con il comunismo; e che la classe operaia è sempre stata «la più maltrattata in URSS». Panaït Istrati, che sapeva incassare i colpi, se ne rese conto.

Dato che mettevano sotto processo anche il mondo cosiddetto libero, le loro analisi e la loro denuncia del Terrore e dei campi rimanevano inaccettabili, inassimilabili al di là dei piccoli circoli di militanti legati ad una critica del bolscevismo che non concedeva niente alla democrazia borghese o alla socialdemocrazia. Se i fatti che denunciavano sono stati «accuratamente messi da parte [...], messi] in un certo senso fuori teoria e, quindi, neutralizzati»³⁶, è perché non si accontentavano di testimoniare contro la repressione staliniana. Mostravano che il segreto del totalitarismo non sta nel comunismo realmente esistente in URSS. Bisognava cercarlo nell'estensione del rapporto capitale-lavoro salariato sotto l'egida di una nuova classe dominante, la burocrazia uscita in parte dai ranghi operai, il cui obiettivo era tanto chiaro quanto classico: ottenere la mobilitazione forzata delle braccia della fabbrica con il pungolo del potere di Stato, «forza concentrata e organizzata della società», il solo capace di far avanzare la Russia semi-feudale a marcia forzata sulla via della modernità.

Il capitalismo di Stato rappresentava il volto primitivo e barbaro di un sistema di dominio dalla vocazione universale. Una tale critica, che non considerava lo stalinismo

³⁵ Jacques Julliard, "*Le Nouvel Observateur*", 30-12-1978.

³⁶ Jacques Julliard, "*Le Nouvel Observateur*", 6-6-1977.

come una maglia isolata nella catena della schiavitù salariata, non poteva naturalmente essere ascoltata da nessuno dei gruppi allora dominanti. Per avere una qualche eco, sarebbe dovuta emergere dalle lotte una forza sociale in cerca di armi teoriche nuove, capace di resistere alla pressione dei due fratelli rivali. Ecco perché stalinismo, fascismo e democrazie borghesi, che traevano vantaggio da questa confusione, non potevano né volevano svelare il mistero di un comunismo che divorava i comunisti e sradicava qualsiasi idea in grado di riannodare un legame con il pensiero delle origini.

La ruota della storia ha girato all'incontrario. Non ha portato al vertice i primi testimoni della verità, ma i pentiti che, a mano a mano che tornavano all'ovile, ritoccavano le testimonianze conservandone giusto quanto bastava a nascondere il loro vero volto. Così la generazione degli staliniani, lungi dall'essere sepolta sotto le macerie dell'edificio di menzogne che aveva costruito e sul quale si era innalzata, beneficerà di una clemenza degna di lode da parte dei più inflessibili procuratori. Le ragnatele speculative tessute dai rinnegati di ogni paese serviranno a imbrogliare le parole in modo da rendere vana qualsiasi ricerca. E non verrà loro rinfacciata la responsabilità nell'impresa, visto che, malgrado i loro errori, hanno saputo mantenere il senso della gerarchia e rimettere a posto i ribelli.

Destalinizzati come si deve, cioè in modo acconcio, gli eredi di Stalin, anche se respingono con orrore le idee dei loro vecchio maestro, continuano a far vivere il suo pensiero al di là della morte e della condanna di cui è oggetto. Ironia della storia! Sono rimasti staliniani storici come si rimane newtoniani: obbedendo alle leggi della gravitazione politica, tendono sempre dalla parte del potere, a meno che non sia il potere a pendere verso coloro da cui sa di poter ottenere qualsiasi cosa. Che l'avvenire radioso dell'umanità sia loro apparso sotto gli auspici del capitalismo di Stato o che si presenti ormai ai loro occhi aperti sotto forma di capitalismo privato, il capitalismo per loro è sempre l'orizzonte insuperabile della società. Così Stalin ha lasciato al mondo, come inestimabile eredità, la sua concezione della rivoluzione, e l'idea che il comunismo non potrebbe avere altro volto è universalmente accettata.

Che si sia trattato, per gli uni, di legittimare la tirannia assoluta esercitata dal Partito o, per gli altri, di screditare attraverso questo regime l'idea stessa del comunismo, gli uni e gli altri hanno comunque contribuito all'oscuramento che, per essere efficace, deve impedire qualunque tentativo di sciogliere il dilemma: chi vuole la rivoluzione accetta lo stalinismo, chi rifiuta lo stalinismo deve respingere la rivoluzione. Al centro di questa retorica terroristica, un fatto abbastanza pesante da schiacciare ogni obiezione: all'origine dello stalinismo ci sono Lenin e l'Ottobre e, di conseguenza, Marx e i marxisti - tutti proclamati, loro malgrado, legittimi ispiratori del sistema di controllo e di statalizzazione messo in piedi dai primi bolscevichi e perfezionato dai loro successori.

Una certa sociologa, i cui saggi sono infarciti di confidenze desolate di numerosi delusi del PC, si era già riproposta di farci toccare con mano «tanti milioni di vite annientate dal comunismo», entità personalizzata che attraversa le sue opere lasciandosi dietro un'ampia scia di sangue. E non si era fatta scrupolo di annunciare la buona novella sottolineandola con un corsivo dalla finalità pedagogica: **«lo stalinismo, cioè in realtà l'unica concezione della rivoluzione nel XX secolo»**³⁷. Ma l'ultima parola della storia a questo proposito, se non la parola fine, tocca allo storico François Furet che, essendo stato

³⁷ J. Verdès-Leroux, *Au service du Parti*, Fayard-Minuit, Paris, 1983. *Le Réveil des somnambules*, Fayard, Paris, 1987.

allievo del Partito, ha imparato a distribuire i ruoli³⁸: “Lo stalinismo, fase suprema del comunismo”, il titolo del capitolo la dice lunga sulla fase suprema di una mistificazione che si è imposta come parola di Vangelo, perché proviene da una credenza universalmente condivisa.

6. Il rogo delle illusioni.

E' noto il famoso aforisma di Lichtenberg: «Quando una scimmia si guarda allo specchio, ovviamente non è l'immagine di un apostolo che appare». Quando gli ex del PC guardano il loro passato allo specchio, ovviamente è il capitalismo di Stato che appare. Ma siccome i nostri finti ingenui vogliono vederci il comunismo, concentrano i loro colpi contro di esso e lo consegnano alla vendetta di un pubblico che avranno così ingannato due volte: quando ne facevano parte, invitandolo a prendere lo stalinismo per il comunismo; quando se ne tirarono fuori, intimandogli di prendere il comunismo per lo stalinismo - con l'ordine, per condire il tutto, di bruciare Marx, il presunto “inventore” dell'uno e dell'altro, sul rogo delle illusioni perdute.

Questo è d'altronde l'unico oggetto del risentimento di questi ex marxisti, la ragione d'essere del loro intervento e il segreto dell'accoglienza eccezionale riservata all'opera di François Furet, loro portaparola, anzi loro portavoce. Modestamente sottotitolato **Saggio sull'idea comunista nel XX secolo, Il Passato di un'illusione** è un vero digesto dell'idea che essi si sono fatta del comunismo nel XX secolo. Tutto il pensiero regressivo nato dal leninismo può quindi ritrovarvi la parte che esso occupa nell'anticomunismo storico, e seguire la sua evoluzione dall'inizio alla fine della storia dello stalinismo.

Che cosa bolle nel calderone delle streghe dove essi immergono a turno il mestolo del diavolo? Una brodaglia ideologica nella quale galleggiano, qua e là, pezzi teorici di un comunismo irricognoscibile, ciò che ne resta dopo essere passato nel grande frullatore del XX secolo. E che non si venga a chiedere ai ricercatori di confrontare “l'Idea” con la storia che l'ha vista nascere. Questo significherebbe correre il rischio di una smentita dei testi e degli eventi. L'illusione dell'epoca attuale non sopravviverebbe a questo ritorno alle origini e nessuno dei concetti, nessuna delle parole usate per afferrare il reale combacerebbe con la realtà. Pertanto, agli storici resta una sola via per non trovarsi esposti alla storia: circoscrivere il comunismo a ciò che, storicamente, ne ha costituito la negazione teorica ed etica.

Alcuni, è vero, credono di compiere una mossa abile, per salvare la faccia, parlando di un altro comunismo, di un'altra idea del comunismo, addirittura di un nuovo comunismo. E ricorrono ad una sfilza di aggettivi per dividere il grano dalla zizzania. Non c'è neppure un innamorato deluso che non spera di ritrovare il suo ideale. Fatica sprecata! Per chi riflette un attimo, il problema è semplicissimo: non c'è, non può che esserci un solo comunismo. “L'idea comunista” nel XX secolo non può che essere uguale a quella del XIX, perché essa è inconcepibile senza quella genealogia e quella storia - di cui Marx e il **Manifesto** sono già frutto. Quelli che oggi se la prendono con l'“idea comunista” hanno dei secondi fini e mirano in verità a qualcosa di completamente diverso: ad una realtà chiamata così, per antifrasi, per designare i regimi politico-economici nati in seguito alla rivoluzione russa del 1917. Bisognerebbe ricordare però che questi regimi, e in primo luogo l'URSS, si proclamavano socialisti e non comunisti.

³⁸ François Furet, *Le Passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX siècle*, Laffont, Paris, 1995 [N.d.r.: F. Furet, **Il passato di una illusione**, Mondadori, Milano, 1997].

Come pensavano Castoriadis ed altri, ogni elemento dell'acronimo non solo non ha senso, ma rappresenta una mistificazione vera e propria. Eppure, secondo Stéphane Courtois, sarebbe legittimo parlare di comunismo a proposito di questo regime per un motivo che pare semplicissimo: «Non sono forse i bolscevichi stessi che, sotto l'influsso personale di Lenin, si sono autodefiniti "comunisti"»³⁹?. Evidentemente l'impatto delle foto fa dimenticare il peso delle parole!

Proprio perché sapeva che solo l'intenzione era comunista, Lenin ha battezzato il Partito con questo aggettivo, avendo cura di non estenderlo al regime. Perché, se alcuni cercano, «attraverso la scomparsa della parola, di far sparire la realtà dei fatti», altri cercano, attraverso la confusione delle parole, di dare un senso particolare ai fatti e di far sparire la vera posta in gioco della questione. «Dispute sulle parole [diceva Feuerbach] Mostrami quello che stai dicendo». Ma per mostrare una cosa bisogna anche poterla nominare senza lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Ignorando la celebre disputa degli universali del Medio Evo, ogni attore di questa polemica senza capo né coda prende il nome per la cosa e si colloca così tra i "realisti" opposti ai "nominalisti". Quando si dice comunismo a proposito dell'URSS, la parola pronunciata esclude l'esistenza della cosa che essa crede di rappresentare, la parola non corrisponde a nessuna idea vera di comunismo. Se «la maggior parte degli errori consiste solo nel fatto che non diamo correttamente il nome alle cose» (Spinoza) e che invece di stabilire le distinzioni confondiamo totalmente tra loro parole, immagini e idee, allora la storia dell'idea comunista è la più efficace dimostrazione di questa confusione. Se non fosse che si viene così a creare un'illusione, che è la verità di questa menzogna.

Come idea, il comunismo è vero, ma questo non basta affinché la verità dell'idea coincida con la realtà - se le condizioni storiche e gli uomini non sono pronti, come successe in Ottobre. Perché le idee, fossero anche le migliori, «non possono realizzare assolutamente niente. Per realizzare le idee, ci vogliono uomini che mettano in gioco una forza pratica» (Marx). L'idea comunista non poteva trovare nella Russia del 1917 le condizioni che le avrebbero permesso di realizzarsi, né la forza pratica capace di dare impulso a tale trasformazione.

Lenin "sapeva" che cosa era il comunismo bene come qualunque altro marxista. Sapeva quindi, come gli aveva insegnato il materialismo critico di Marx, che il regime di "transizione" poteva essere solo borghese e capitalista; e sapeva anche che doveva iscriversi nella tradizione ereditata dallo zarismo. Impotente ad integrare in uno stesso sistema due idee contraddittorie, quella del comunismo come abolizione del lavoro salariato, inapplicabile in Russia, e quella della generalizzazione del lavoro salariato, unica prospettiva realistica per il potere insediato, Lenin ha finito col parlare di capitalismo di Stato e di apparato di Stato dello zarismo ridipinto di rosso. Insomma, aveva un'idea giusta del comunismo, ma i mezzi capitalisti tradivano il fine agognato. Così è stato costretto a realizzare la legge del capitale e del valore, donde l'imperativo dello sfruttamento e dell'accumulazione. La morte lo salverà dalle conseguenze di questo tormento: avrebbe dovuto sottomettersi o dimettersi.

Stalin, che ignorava queste sottigliezze, e i tormenti di Lenin, aveva solo un'idea in testa per dominare incontrastato il Partito: rafforzare il dominio della burocrazia dalla quale dipendeva il suo potere personale. E per riuscirci, c'era una sola via: «attingere dal tesoro marxista» le ricette per industrializzare la Russia a velocità forzata, quindi rafforzare e non abolire i rapporti di produzione capitalisti. «La nostra grande industria socialista [proclamava] si sviluppa secondo la teoria marxista della riproduzione allargata poiché,

³⁹ Stéphane Courtois, *Comprendre la tragédie communiste*, su "*Le Monde*", 20-12-1997.

ogni anno, essa aumenta di volume, accumula, avanza a passi da gigante». Bastava che il geniale architetto mettesse socialista laddove Marx metteva capitalista, ed era fatta. Furo-no tanti quelli che presero alla lettera questo brutto gioco di parole, o piuttosto, che si lasciarono ingannare, perché questa confusione è il regalo che Stalin ha offerto agli ideologi dell'uno e dell'altro campo.

Così, non potendo distinguere l'idea dall'ideologia, la maggior parte dei polemisti preferisce fermarsi alla lettera senza dire niente della genealogia storica e dei suoi rapporti con la realtà. Se i bolscevichi hanno chiamato la loro organizzazione Partito comunista, questo basta ai loro lontani denigratori per ripetere la lezione, riproducendo al contrario, a sfavore dell'idea comunista, lo stesso errore che facevano il giorno prima, a favore di quest'idea. Tutto si riduce quindi alla storia di un'illusione e ad un'illusione della storia. E' pertanto inutile far luce sulla vera idea esaminandone la genesi e l'evoluzione, i diversi modi di appropriazione, manipolazione e falsificazione ad opera di quelli che vi facevano appello. Il comunismo non deve essere definito nel suo essere sociale, economico o sociologico. E' un'ipostasi, un'essenza che non si distingue in nulla da altre critiche dell'ordine esistente, e rappresenta l'opposto della democrazia, come il Diavolo nella teologia rappresenta il principio opposto a Dio. Ma questa controversia sul sesso degli angeli, o dei demoni, del bolscevismo è tutt'altro che apolitica, come ritengono alcuni. E' invece attraversata da una parte all'altra dalle idee più retrograde della nostra storia.

«La rivoluzione d'Ottobre [ci dice subito François Furet] conclude il suo percorso senza essere vinta sul campo di battaglia, ma liquidando lei stessa tutto ciò che si è fatto in suo nome». Una sola frase, e tutta la mistificazione del nostro tempo si rivela ai nostri occhi come un affresco sbiadito. La rivoluzione d'Ottobre non ha fatto niente. Sono gli uomini, le classi e le masse che hanno fatto la rivoluzione e la guerra civile. Coloro che incarnavano l'ideale comunista furono vinti. Altri, in loro nome, hanno disfatto la loro opera per fare il regime cosiddetto sovietico, riempire i campi e innalzare l'URSS al rango di seconda potenza industriale del mondo. Senza tirarsi indietro davanti ai metodi più barbari per obbligare il vecchio impero degli zar ad entrare nella modernità capitalista.

Oggi tornano in auge i temi delle grandi controversie dibattute dai marxisti antistaliniani, ma tutti sono stati prima messi nel letto di Procuste di una concezione della storia che manomette i concetti e le idee, tanto che ne rimangono solo moncherini. Come riconoscere il comunismo o la rivoluzione su cui riflettevano i marxisti, da Rosa Luxemburg a Karl Korsch, passando per Paul Mattick e tanti altri? *Idem* per la dittatura del proletariato ridotta ad una formula vuota, senza rapporto con l'oggetto esistente e con la realtà osservabile e osservata: una dittatura della burocrazia sul proletariato, come scriverà Gide, meno avvezzo di altri alle arguzie della dialettica.

Quale eco François Furet ha conservato di queste memorabili discussioni che hanno mostrato che il concetto per Marx non aveva affatto il senso che assunse con Lenin e i suoi compagni? «Credo piuttosto [sottolinea] che il comunismo abbia avuto l'ambizione di essere conforme allo sviluppo necessario della Ragione storica e che l'instaurazione della "dittatura del proletariato" sia stata rivestita per questo di carattere scientifico». Di questo comunismo contraffatto, che pensa, respira, vive e agisce come un uomo, ignoreremo per sempre la vera identità. Che abbia rappresentato l'**insensatezza** storica di cui parla Marx, e quindi il contrario della "dittatura del proletariato", nessuno se ne cura. Si possono certo cogliere in queste descrizioni i riferimenti ad una moltitudine di opere scelte con cura. Ma se parole e concetti non fanno corpo con la realtà, abbiamo a che fare con una storia di fantasmi senza forma storica e senza sostanza teorica.

In François Furet troviamo anche il parallelo tra nazismo e comunismo, stabilito soprattutto per screditare quest'ultimo. «Figli della guerra [proclama], bolscevismo e fa-

scismo prendono da essa ciò che hanno di elementare. Trasportano nella politica il tirocinio fatto nelle trincee». In realtà, il bolscevismo, che è preesistente alla guerra e che anzi fonda la propria particolarità sull'opposizione alla grande carneficina, rifiuta della guerra ciò che essa ha di elementare. Invece, il fascismo ne è il prodotto e l'accetta o, peggio ancora, attizza l'odio degli ex-belligeranti e soffia sulle braci per ravvivare l'incendio. Ma per mettere nello stesso sacco Hitler, Lenin, Mussolini e gli altri, bisognava trovare un contenitore che andasse bene per tutti. Sarà la passione rivoluzionaria, pensiero ovunque sottinteso nel ragionamento.

La passione rivoluzionaria è demoniaca per sua essenza. La prova? Il terrore l'accompagna come un'ombra. Bisogna quindi dedurre che qualunque tentativo di trasformare la società in senso rivoluzionario conduce alla catastrofe. A nessuno viene certo l'idea che sia così proprio perché la borghesia, piuttosto che accettare di buon grado un tale cambiamento, preferisce lasciare campo libero alla controrivoluzione e alle sue forme più esacerbate. Come il comunismo, "la rivoluzione" è una nozione ripostiglio in cui viene riposto tutto ciò che somigli, anche solo da lontano, ad una critica in atto dell'ordine sociale.

La storia così rivisitata non obbedisce a nessun determinismo, a nessuna causalità, se non a quella della Volontà! E' quindi inutile cercare la chiave dei dissidi tra i dignitari bolscevichi che avevano bisogno, anche solo per conservare il potere, di trovare i fondi necessari ad una crescita accelerata del capitale, eufemisticamente definita accumulazione socialista primitiva. Nessuna pressione economica avrebbe spinto Stalin sulla via che ha preso, se non la sua volontà di paranoico assetato di morte. L'inferno sovietico frutto delle sue cattive intenzioni, punto e basta. Ed eccoci tornati al grado zero della storia, dove dobbiamo decifrare i geroglifici di sangue tracciati dalla «follia perversa di un individuo» - secondo Emmanuel Le Roy Ladurie; o quelli di «un malato mentale, inebriato di sangue ed orgoglio» - secondo l'ultimo Souvarine. E' vero che il terrore sociale e il terrore politico si sono nutriti dei fantasmi di Stalin. Ma non ebbero altra ragione che la mancanza di ragione di Stalin? Nessuno mette in dubbio che la sua fantasia sanguinaria gli abbia fatto preferire procedure sbrigative al progresso a passo di tartaruga che preconizzava Bucharin o alla rivoluzione permanente sognata da Trotzki. Ma per imboccare questa strada bisognava che gli fosse giunto già qualche segnale.

E' la burocrazia che ha scelto Stalin, o è Stalin che ha scelto la burocrazia? In questo circolo vizioso, il centro rimane sempre il grande uomo nella storia, mentre è solo la storia che lo rende grande. Se il piccolo padre dei popoli e i suoi imitatori hanno potuto issarsi su un piedistallo, prima di essere precipitati a terra, è perché furono, volenti o nolenti, la personificazione di categorie economiche, il supporto di interessi e di rapporti di classe determinati. Il resto appartiene ad una teodicea o alla psicologia del profondo - al nucleo irriducibile della personalità che è vano voler decifrare.

Stalin è la burocrazia in quanto classe sostitutiva della borghesia. Essa stabilisce il suo potere schiacciando tutte le forze di emancipazione, ma dà anche impulso ad un processo di sviluppo economico accelerato. Hitler, salvatore supremo portato dalla crisi del capitalismo al vertice dello Stato provvidenza, è il rappresentante di una piccola borghesia arrabbiata che si inserisce nella dinamica contraddittoria della classe dirigente tedesca bloccata nel suo spazio geopolitico, privata di un impero coloniale e costretta a possedere un esercito ridotto. Certo, quello che Souvarine sottolineava nel suo libro, scritto prima della guerra, rimane vero anche dopo: «Hitler ha copiato molto da Stalin, in particolare i campi di concentramento». Anche André Breton e molti altri la pensavano allo stesso modo. Ma bisogna anche ammettere che le differenze furono notevoli, ad immagine delle

classi interessate rispettivamente; ciò che è avvenuto ad Auschwitz e altrove procede da una finalità estranea al sistema staliniano.

Hitler realizza l'idea delirante dell'imperialismo germanico con mezzi terroristici e in simbiosi con la casta degli *junkers* e dei capitani d'industria. In sospenso da secoli, l'identità e l'unità della nazione tedesca si costruiscono attraverso il fantasma della razza pura, di qui l'esecrazione di una razza impura che bisogna eliminare per saldare i membri dispersi e indeboliti del grande corpo organico del popolo e per ridargli il suo vigore primitivo. L'antisemitismo cristallizza tutto il risentimento e tutte le lamentele dei ceti resi fragili e inferiori per farne un inno alla gioia della razza superiore «Questi poveri tedeschi [diceva Ludwig Börne] alloggiati al piano terra, si sentono sollevati parlando di persone che stanno ancora più in basso di loro e che vegetano nel sottosuolo. Sapere che non sono ebrei li consola di non essere nemmeno degli Hofräte, dei consiglieri di corte». Per alleggerire la galera, i capitani di questa nave di pazzi buttano gli ebrei a mare e affondano trascinando tutti nel naufragio.

Certo, nessuno ha mai detto che il nuovo non possa accadere nella storia. Ma, siccome bisogna comunque spiegare di che cosa sia fatto il nuovo, è necessario cercare nell'esistente ciò che l'ha reso possibile, cioè la realtà sociale e politica senza la quale non avrebbe potuto accadere ed essere. E ci accorgiamo allora che chiamiamo nuovo una combinazione originale di elementi preesistenti - salvo poi ricadere nel creazionismo, cosa che d'altronde alcuni non esitano a fare, erigendo Rivoluzione, Comunismo e Utopia a trinità maledetta, responsabile e colpevole di tutti i mali iscritti nella storia di ogni tempo.

Questo è infatti il credo. Su questa pietra era stata costruita la Chiesa della scienza antitotalitaria, e queste denominazioni, controllate dai principali beneficiari di questi sconvolgimenti, sono state debitamente bollate dai marxisti e dagli antimarxisti, che trovavano il loro tornaconto in questa stessa menzogna. Dopo il crollo dell'edificio, sono rimaste le rovine con le iscrizioni d'origine e tutta una generazione di pensatori si è messa a leggere la storia all'incontrario. In seguito i nostri archeologi hanno preso il rovescio della storia per il dritto e hanno ridisegnato instancabilmente la mappa della politica riproducendo gli stessi errori. E' forse in segno di riconoscenza per l'opera compiuta in questo campo che Robert Hue, in occasione della morte di François Furet il 12 luglio 1997, comunicherà il proprio cordoglio alla famiglia. Ci sarebbe piaciuto conoscere il messaggio che il becchino del comunismo inviava all'affossatore dell'idea comunista.

Adesso che il catechismo di tipo sovietico non è più in odore di santità, e che anzi puzza di zolfo, ad Est come ad Ovest, a sinistra come a destra, i comandamenti vengono tratti direttamente dall'Antico Testamento anticomunista, ma arricchiti da quelli del Nuovo Testamento riveduto e corretto da François Furet e dai suoi discepoli: Marx e il marxismo - dogmatici e superati, le loro opere dovranno essere corrette dagli intellettuali del PC; il comunismo - sempre totalitario; l'utopia - sempre irrealistica, tranne quando è modesta, condita alla salsa Bourdieu, cioè modestamente adattata al principio di realtà capitalistico; l'anticapitalismo - sempre antieconomico, può condurre solo alla rovina e alla desolazione; infine, la rivoluzione - sempre mortifera, basta seguirne la scia di sangue per accorgersi che la Grande Sera⁴⁰ è la tenebra assoluta, che ricopre sia la Germania nazista che la Russia bolscevica.

Traduzione di Odile Krugell e Laura Talarico

⁴⁰ Con tale espressione, in Francia, da "sinistra" si è soliti indicare il finire del giorno faticoso della rivoluzione, la sera che precede quindi la mitica "alba del mondo nuovo". [N.d.r.]